LA LUNGA PREISTORIA DELL'UNIVERSITÀ FRIULANA 1964 - 1977

Con uno sguardo obliquo sulla storia dell'Università di Udine

Golaine di Studis sul Autonomisim

26

La lunga preistoria dell’Università friulana

In copertina: Udine, 23 ottobre 1971, consegna del Premio Europa 71. Il Movimento Friuli, guidato da Gino di Caporiacco, inscena una manifestazione nel salone del Parlamento friulano e sul piazzale del Castello. Uno dei cartelli esposti dagli attivisti rivelava la ragione della protesta: “Udine Città europea ma non Città universitaria”. Nella fotografia, scattata da Gianfranco Ellero, si riconoscono, da sinistra a destra, Silvano Pagani, fondatore di Radio Onde Furlane; Gino di Caporiacco, Consigliere regionale; Emilio Del Dobbo, capogruppo della DC in Consiglio regionale, e Romano Guerra, Consigliere del MF.

Istitût Ladin-Furlan “Pre’ Checo Placerean”

Pubblicato con il sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Gianfranco Ellero

LA LUNGA PREISTORIA DELL'UNIVERSITÀ FRIULANA

Con uno sguardo obliquo sulla storia dell'Università di Udine

Una lotta popolare
1964 - 1977

Udine, manifestazione di studenti per l'Università friulana, 1965.

Presentazione

Leggendo questo libro, scritto con taglio storico dal curatore di questa collana, persona molto ben informata dei fatti narrati, ritornano in mente le parole scritte da Giuseppe Marchetti nella prefazione al volume "Il Friuli. Uomini e tempi" del 1959: "il Friuli – parlando fuor di retorica, anzi contro ogni retorica – non fu "patria di geni, d'eroi, di santi, di condottieri, ecc.". Fu patria di numerosa brava gente che superò, di qualche misura, il normale livello d'intelligenza o d'attività, senza raggiungere le vette più alte o senza trovare chi facesse credere al mondo che le avesse raggiunte. (…) La nostra storia e la nostra cultura, o il nostro contributo all'edificazione della civiltà nazionale e mondiale constano d'incessanti e, per lo più, silenziose collaborazioni nei più diversi campi: tanto più apprezzabili, quanto meno chiassose, e tanto più significative quanto più numerose, perché in questo caso il numero costituisce livello generale, altezza media della statura morale di un popolo".

Anche nella preistoria dell'Università friulana, raccontata in queste pagine, possiamo vedere migliaia di collaborazioni silenziose per l'edificazione di un centro di civiltà, ovvero di un'Università, che giova non soltanto al Friuli e alla sua Capitale, ma anche a studenti di molte regioni vicine e lontane.

Possiamo dire, senza retorica, appunto, che furono centinaia di migliaia i friulani che contribuirono alla costruzione di un nuovo monumento di cultura e civiltà, anche se, naturalmente, è opportuno distinguere, in sede storica, coloro che si limitarono ad apporre una firma in calce a un documento da quanti si impegnarono, talora fino allo spasimo, nella difficile conquista di posizioni sempre più avanzate in campo politico, e seppero battersi con coraggio nelle aule parlamentari, nei comizi, sui giornali e nella comunicazione informale.

Alla luce della documentazione risulta che l'Università friulana non ebbe un solo "padre" ma diversi "apostoli", e che, se proprio volessimo attribuire a qualcuno la "paternità", dovremmo sceglierne due, Etelredo Pascolo e Giuseppe Gentilli, entrambi meritatamente celebrati nella nostra collana: il primo propose un'organica Università di Udine, funzionale alla società friulana, nel 1964; il secondo dimostrò l'inevitabilità della sua nascita nel 1965.

Ma tutti gli altri "apostoli" trovano in queste pagine il riconoscimento dei loro contributi, perché questo è un libro di storia (anzi di preistoria), non di propaganda.

Geremia Gomboso

Copertina del pamphlet "L'Università del popolo friulano", Arti Grafiche Friulane 1974.
Dall'alto e da sinistra: Agostino Origone, Rettore dell'Università di Trieste;
Bruno Cadetto, Sindaco di Udine e Presidente del Comitato per la Facoltà di Medicina;
una studentessa della Facoltà di Lingue;
Alfredo Berzanti, Presidente della Giunta regionale dal 1964 al 1973;
Fausto Schiavi, Presidente del Movimento Friuli e Consigliere regionale;
Bruno Giust, Assessore regionale alle Attività Culturali;
Antonio Comelli, Presidente della Giunta regionale dal 1973 al 1983;
Tenda per la raccolta di firme per l'Università friulana in Piazza Libertà a Udine, 1971.

Un meccanismo perverso

La preistoria dell'Università friulana fu allungata a dismisura da un meccanismo perverso, che possiamo definire “regione unitaria”.

Tentiamo qui di descriverlo con una premessa: tutti i partiti, non soltanto la DC, che comunque porta la più pesante responsabilità in quanto partito di maggioranza relativa (più del 40% dei voti!), nei primi anni Sessanta accettarono senza batter ciglio il concetto dell'unicità e della regionalità dell'Università di Trieste, offrendo in tal modo ai politici triestini un'efficace arma di ricatto morale. Per molti anni, infatti, ebbero buon gioco nel rispondere ai friulani: Se chiedete l'Università in Friuli non state ai patti, e la Regione si rompe.

A scusante dei politici friulani dobbiamo ricordare che quelli laureati avevano studiato di solito in Università lontane, quando in pochi si laureavano. Detto in parole semplici: il Friuli non aveva mai avuto un'Università e i suoi (relativamente pochi) laureati avevano sempre studiato altrove.

Echi di questo “altrove” si trovano addirittura negli statuti comunali del Trecento. Quello di Buja, ad esempio, stabiliva che sul suo territorio soltanto i laureati dell'Università di Padova potessero esercitare la professione medica.

Neanche Loris Fortuna, nel libro “Il Friuli, tesi per uno sviluppo economico”, pubblicato nel 1962, aveva visto in un'Università situata al centro del Friuli un fattore di sviluppo della nostra società.

Per mentalità, quindi, il politico friulano considerava l'Università un'istituzione ubicata al di fuori del Friuli, e la mentalità, come insegnano gli storici dell'*École des Annales*, è un fattore condizionante: detto in altri termini, il popolo friulano non chiese ai suoi eletti l'Università al centro del Friuli prima del 1964. E quando qualche ente elitario, stiamo pensando al Movimento Popolare Friulano del 1947 e alla Società Filologica Friulana in anni successivi, avanzò proposte in tal senso, si limitò alla Facoltà di Magistero, naturalmente dipendente da un'Università situata altrove.

La mentalità è una lente che impedisce di cogliere i segni dei tempi nuovi, che pure erano evidenti anche in Friuli dopo il “miracolo economico italiano” degli anni Cinquanta: un reddito medio più alto prolunga l'età scolare dei figli, che poi affollano le Università esistenti, e in particolare, per mantenerci aderenti al tema di questo libro, la Facoltà di Medicina a Padova.

Fu per disaffollare quella Facoltà che il Ministro della P.I. Gui decise, nel 1964, di

istituire una nuova facoltà medica verso oriente, e senza dubbio stava pensando a Trieste, perché era contrario alle "proliferazioni".

Ciò premesso, descriviamo il meccanismo perverso.

Quando i friulani capirono che era possibile chiedere l'Università al centro del Friuli (1965-66) si trovarono di fronte l'opposizione dei politici regionali, da loro stessi eletti, tenuti in scacco dai triestini sulla base del patto elettorale: l'Università di Trieste dev'essere unica per svolgere la sua "funzione regionale" (tesi ridicola e antistorica).

I friulani disobbedienti, un'élite in quel tempo, saltarono per così dire la Regione e si rivolsero allo Stato, o per meglio dire al Ministero della P.I., che rispose: Si può fare, ma attendiamo la richiesta della Regione!

La Democrazia Cristiana, che governava la Regione, fu allora costretta alla doppiezza: a Udine mise in piedi il "Comitato pro istituenda Facoltà di Medicina", che divenne poi organo tecnico del Consorzio universitario, mentre a Trieste strizzava l'occhio dicendo dateci qualche briciola per salvare la faccia in Friuli. I politici triestini a loro volta si dichiaravano "incompetenti" in materia universitaria, trincerandosi dietro l'assoluta autonomia del Senato accademico.

E quando la marea popolare del Friuli raggiunse limiti pericolosi, il Consiglio regionale fu costretto a riconoscere le due Università nella Regione, ma i triestini vollero approfittare della riforma nazionale per vincere a Roma la battaglia persa a Trieste.

Arrivò infine il terremoto del 6 maggio 1976, che abbatté anche il muro eretto dai triestini a difesa del loro campanile.

In prospettiva storica possiamo dire che fu un'autentica fortuna per il Friuli l'opposizione dell'Università di Trieste alla Facoltà di Medicina ubicata a Udine: se anziché 'no' il Senato accademico, con il consenso della classe politica di Trieste, avesse detto 'sì', crediamo che Udine non avrebbe avuto la sua Università, o l'avrebbe avuta molto più tardi.

I politici triestini, verso la metà degli anni Sessanta, non vollero collocare nel baricentro del territorio regionale quella che, presumibilmente, poteva essere la prima pietra di un'Università, ma il loro "niet" fu il frutto di una mentalità retriva e condizionante: non ci voleva molto, infatti, per prevedere la proliferazione delle Università determinata da un più alto livello di reddito della società italiana.

G. E.

Da Campoformido, 12 luglio 2017

Le occasioni perdute

I cambi traumatici di regime sono occasioni propizie per raggiungere rapidamente mete che in tempi normali richiederebbero lunghe attese o sarebbero addirittura irraggiungibili.[1]

Ma per riconoscere le occasioni e saperle cogliere mentre passano ci vuole sensibilità e preparazione, come dimostra la nascita dell'Istituto tecnico di Udine, fondato nel 1866 nel passaggio del Friuli centro-occidentale dall'Austria all'Italia.[2]

1.

Se, ad esempio, nel 1919, Bonaldo Stringher, Olinto Marinelli, Ugo Pellis, Giovanni della Porta, Bindo Chiurlo e molti altri friulani di elevato intelletto, riuniti a Gorizia il 23 novembre, avessero chiesto l'Università per la Città di Udine, "Capitale della Guerra", avrebbero avuto molte probabilità di ottenerla, ma si limitarono a fondare la Società Filologica Friulana, che poteva essere la facoltà linguistica di un'Università con più indirizzi di studio: un'Università non in concorrenza con quella di Trieste, che sarebbe stata fondata, per essere "faro di italianità" sul confine orientale d'Italia, soltanto nel 1924.

Perché non fu chiesta l'Università per il Friuli nel 1919? Risposta ovvia e semplice: perché allora nessuno pensava che Udine potesse essere sede di un'Università!

2.

Subito dopo la Seconda guerra mondiale Alessandro Vigevani, appoggiato dal Movimento autonomista, propose che a Udine sorgesse l'Università ladina, ma naturalmente la proposta cadde nel vuoto, perché allora altri erano i problemi a ridosso della "cortina di ferro". Non è così che ci si scusa per una omissione?

Noi siamo invece convinti che sarebbe bastato chiedere per ottenere, in quei tempi, ma per chiedere era indispensabile possedere o elaborare un progetto.

Se Agostino Candolini, Prefetto della Provincia di Udine per decisione del Comitato di Liberazione Nazionale, fieramente anticomunista e perciò gradito al Governatore inglese Harold Noman Bright, avesse sollecitato un decreto del Governo Militare Alleato per

---

[1] Era un principio storico ben noto a coloro che a Roma ottennero la firma di un ministro o di un alto funzionario per la diga del Vajont il 19 settembre 1943!

[2] Ellero G. - Blasoni M., *Zanon. 140 anni fra cronaca e storia*, Provincia di Udine 2006.

istituire l'Università ladina[3] richiesta da Vigevani e dagli autonomisti, integrata con facoltà capaci di favorire la rinascita del Friuli molto probabilmente l'avrebbe ottenuta.

Per sapere come la pensava in quegli anni Candolini, cioè uno dei massimi esponenti della Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, possiamo rievocare la sua risposta a Etelredo Pascolo, che verso il 1950 gli propose di istituire la Facoltà di Magistero negli edifici dell'Istituto Uccellis: “Lu el xe un poeta”, ovvero, nell'accezione popolare, un utopista, un sognatore.

3.

La terza occasione perduta va collocata nell'anno 1962, quando la Democrazia Cristiana udinese (maggioritaria nella maggioranza) accettò nello statuto regionale la perdita della capitale e per la Regione una denominazione quanto meno ambigua (Friuli-Venezia Giulia: Was ist das?). In cambio di che cosa? Di nulla!

Nel 1962 il Friuli non era più contadino come nel 1945: era quindi prevedibile che il “miracolo economico italiano” avrebbe sconvolto anche la società friulana, facendo aumentare la domanda di laureati, ma nessuno pensò di chiedere, se non proprio un'Università, almeno il decentramento a Udine di alcune facoltà dell'Università di Trieste per facilitare l'accesso all'istruzione superiore dei figli di famiglie ancora contadine, e quindi a basso reddito.

Ma non basta: la Democrazia Cristiana udinese il 10 maggio 1964 chiese il voto per l'elezione del primo Consiglio regionale con un programma che attribuiva all'Università di Trieste il ruolo di unico ateneo nella neonata Regione[4].

La Democrazia Cristiana porta naturalmente la responsabilità delle occasioni perdute nel dopoguerra, ma non era sola: anche il Partito Comunista e il Socialista erano allora convinti che l'Ateneo triestino dovesse essere unico nella sua “naturale area di influenza”, e delle destre è inutile parlare perché naturalmente schierate a difesa del “faro di italianità sul confine orientale”.

Le sinistre erano allora contrarie anche all'autonomia regionale friulana, e per approfondire la questione, ovvero per descrivere un'altra occasione perduta, converrà rileggere il pensiero di Pasolini in questa collana: “Lingua, poesia, autonomia”.

---

[3] Su quest'argomento si legga: D'Aronco G., *Le prime richieste*, in “L'Università del Friuli. Vent'anni”, Forum, Udine 1999.

[4] Ellero G. - Carrozzo R., *L'Università friulana*, Fulvio, Udine 1967, pag. 20.

Ambiguità della Democrazia Cristiana

La Democrazia Cristiana, partito egemone in Friuli e in Italia per quasi quarant'anni dopo la Seconda guerra mondiale, ha il merito di aver concepito l'autonomia regionale del Friuli nell'estate del 1945; di averla nutrita anche di ideali e faticosamente sostenuta nei due anni successivi; di essere infine riuscita - per il genio politico di Tessitori - a ottenere, sia pure in condominio con la cosiddetta Venezia Giulia, il suo riconoscimento costituzionale.

Ha tuttavia il demerito di aver avallato e accettato una struttura unitarista per due parti naturalmente repulsive, e di non aver delimitato per statuto le due regioni indicate dal titolo: il Friuli e la Venezia Giulia[1].

Ha ancora il demerito di aver accettato lo smembramento del Friuli, chiaramente enunciato nei primi anni Sessanta dal triestino prof. Diego De Castro, e posto come "conditio sine qua non":

"Non è giusto che 800.000 udinesi e 140.000 goriziani, con i problemi tipici delle zone agricole e montane e con minore attività economica impongano la propria legge ai 300.000 triestini che occupano una posizione chiave in sede internazionale. Occorre spezzare il Friuli in due province, Udine e Pordenone, concedere alle quattro province della regione una larga autonomia; assicurare a Trieste un'adeguata rappresentanza in Parlamento"[2].

Come si vede, la struttura unitaria spaventava i triestini, ma non, di conseguenza, i friulani. In parole semplici: anziché proporre e imporre una struttura binaria, come nel Trentino-Alto Adige, la DC udinese aderì a una struttura unitaria, cioè alla "friulogiulianità".

Ma non basta: a difesa delle scelte statutarie del 1962, adoperò la sua struttura orga-

---

[1] Abbiamo già dimostrato in numerosi scritti il danno d'immagine che il Friuli subisce da questa situazione di ambiguità. Un solo esempio: visto che se non rimane nei limiti del DOC il vino di un'azienda può essere venduto sotto l'etichetta IGT Venezia Giulia (indicazione geografica tipica), circolano bottiglie con la scritta "IGT Venezia Giulia Colloredo di Prato", "IGT Venezia Giulia Capriva del Friuli", eccetera.

[2] Ellero G. - Carrozzo R., *L'Università friulana*, Udine 1967, pag. 53. Sarà utile ricordare che i 300.000 triestini (numero abbondantemente arrotondato per eccesso) occupavano "una posizione chiave in sede internazionale" soltanto nella mente di Diego De Castro. Trieste era una nobile decaduta.

nizzativa e i giornali asserviti per contrastare con insulti e contumelie tutti coloro che osavano mettere in dubbio la bontà di quelle scelte.

Tutto questo è francamente inspiegabile, e lo scrivente si onora di essere stato insultato dalla DC cinquant'anni fa e di poter dimostrare oggi con i fatti che aveva ragione.

Ma inspiegabile fu anche il comportamento della DC al suo interno nel 1964 e seguenti, come possiamo dimostrare disponendo in ordine di data i seguenti avvenimenti:

• 7 ottobre 1964: l'Ordine dei Medici della Provincia di Udine (estesa allora fino alla Livenza), chiede che la Facoltà di Medicina a est di Padova sia istituita a Udine, accanto a uno dei migliori Ospedali d'Italia.

Visto che la richiesta non era in linea con il programma elettorale della DC, il partito avrebbe dovuto semplicemente ignorarla, e invece…

• …e invece il 22 dicembre 1964 a Palazzo Belgrado, sede del Consiglio provinciale, si costituisce il "Comitato di iniziativa e di studio pro istituenda Facoltà di Medicina" (d'ora in poi "Comitato 22 dicembre"), composto da Mario Livi, Presidente della Cassa di Risparmio di Udine; Bruno Cadetto, Sindaco di Udine; Luigi Burtulo, Presidente della Provincia; Arnaldo Armani, Presidente dell'Ospedale Civile, e ancora dal dottor Vincenzo Ilardi, Presidente dell'Ordine dei Medici; dal prof. Ludovico Mencarelli, Presidente del Collegio dei Primari; dal dottor Job, funzionario della Camera di Commercio, e dal dottor Antonietti che fungeva da Segretario. Visto che Cadetto, Burtulo e Armani erano democristiani di primo piano e rappresentavano i maggiori enti pubblici del Friuli, che Livi era un repubblicano, cioè un loro alleato, si deve pensare che la Democrazia Cristiana era determinata, a Udine, a chiedere la Facoltà di Medicina.

• Ma come si comportavano gli altri democristiani insediati a Roma e a Trieste? I "romani" rimanevano distanti, i "triestini" dovevano dimostrare di stare ai patti elettorali (Ateneo unico nella Regione unitaria). Non un'interrogazione o un'interpellanza in Parlamento o in Consiglio regionale da parte di uomini della Democrazia Cristiana! Come non pensare che il Comitato era stato messo in piedi solo per tener buoni i friulani, o meglio gli udinesi, cioè per dimostrare che qualcosa si stava facendo?[3] In verità la relazione inviata al Parlamento dal "Comitato 22 dicembre" per perorare la causa di Udine era quanto mai chiara e ben motivata.[4]

---

[3] Ellero G. - Carrozzo R., ibid, pag. 31.

[4] Ellero G. - Carrozzo R., idid., pag. 111.

• Il primo a sollevare il problema della Facoltà di Medicina in Consiglio regionale non fu un democristiano, bensì il socialdemocratico Renato Bertoli, che il 6 maggio 1965 presentò una mozione per chiedere che la progettata Facoltà medica (dell'Università di Trieste) fosse ubicata a Udine.

• In ottobre i professori Corrado Cecotto e Ludovico Mencarelli andarono a Perugia per perorare la causa della Facoltà di Medicina in Udine. Incontrarono l'on. Ermini, Rettore di quella Università, ex ministro della Pubblica istruzione e in quel tempo Presidente della Commissione P.I., il quale disse a chiare lettere che se si voleva la nuova Facoltà a Udine era indispensabile il voto favorevole del Consiglio regionale. I due peroranti comunicarono la risposta dell'on. Ermini ai maggiorenti democristiani di Udine, ma nessuno mosse un dito! Il 25 ottobre su "Il Gazzettino" l'on. Vittorio Marangone, socialista, spiegò che la scelta della sede della Facoltà di Medicina dipendeva dalle autorità regionali, ma la sua voce cadde nel vuoto.

• Al Parlamento un'interrogazione "per sapere se sia consentita la proclamata iscrizione di allievi alla proposta facoltà di medicina e chiarurgia" (era stata fondata a Trieste l'11 dicembre 1965 e prontamente riconosciuta con DPR il giorno 29 dello stesso mese) fu presentata dall'on. Vittorio Marangone, socialista, subito denunciato come demagogo da un manifesto del Partito Comunista (in difesa dell'inazione democristiana!). L'interrogante tentò di spiegare le sue ragioni con una lettera al "Messaggero Veneto", che fu rifiutata: Marangone la diffuse, allora, tramite "il pileo" datato dicembre 1965 (periodico del Circolo universitario di Via del Gelso) e "Int Furlane" del gennaio 1966 (mensile dell'omonima associazione). Il Ministro competente rispose per iscritto il 26 gennaio 1966 affermando che la scelta di Trieste era stata determinata dalla preesistenza dell'Università.[5]

• Nel corso del 1965, dunque, mentre il "Comitato 22 dicembre" studiava il problema e incontrava il Rettore dell'Università di Trieste, la Democrazia Cristiana, in Parlamento e in Consiglio regionale, lasciava che l'argomento fosse materia di polemica giornalistica.

• Inevitabile fu, allora, la rivolta studentesca udinese dell'autunno 1965.[6]

---

[5] Ellero G. - Carrozzo R., ibid., pag. 123.
[6] Ellero G. - Carrozzo R., ibid., pag. 38.

Aria di regime democristiano

Tirava aria di regime (democristiano) in Friuli nel 1964 e seguenti, un'aria che spirò anche nella Società Filologica Friulana, presieduta dal senatore Guglielmo Pelizzo, ovviamente democristiano, e diretta dal dottor Luigi Ciceri, primario stomatologo dell'Ospedale di Udine.

Visto che la Regione FVG, retta da una maggioranza DC più alleati, sarebbe stato l'ente finanziatore della SFF, era meglio non creare problemi con istanze sgradite al regime, e anzi dimostrare "corrispondenza d'amorosi sensi".

La SFF, infatti, decise di celebrare a Trieste il Congresso del 1964 per dimostrare la sua accettazione della struttura unitarista, e si tenne il più possibile alla larga dall'istanza per la Facoltà di Medicina, limitandosi timidamente a chiedere per Udine la Facoltà di Magistero.

Non si tratta di giudizi soggettivi basati su illazioni, bensì di dati desunti dagli atti ufficiali della Società.

"Se il Congresso di Cordenons aveva indicato la via della Unità del Friuli, - si legge su "Sot la Nape"[1] - se il Congresso di Trieste aveva indicato la via della Concordia Regionale, il 42° Congresso doveva indicare la via del richiamo al Rispetto dei diritti del Friuli".

A Gemona, sede del Congresso celebrato il 26 settembre 1965, il dottor Ciceri presentò un o.d.g. per chiedere la Facoltà di Magistero, dicendo che la sua richiesta rientrava negli obblighi statutari della SFF. (È appena il caso di segnalare che lo Statuto non prevede alcunché al riguardo!).

Prima del voto intervennero il ragionier Etelredo Pascolo e il prof. don Francesco Placereani per proporre un'aggiunta: "purché ciò non pregiudichi la istituzione della Facoltà di Medicina".

Luigi Ciceri si oppose all'emendamento, e il senatore Pelizzo, Presidente della Filologica e dell'assemblea dei soci propose che fosse presentato un secondo o.d.g. per la Facoltà di Medicina: lo firmarono Francesco Placereani, Gian Carlo Menis, Dino Virgili, e pochi altri. Rileggiamolo:

"Il 42° Congresso della SFF riunito a Gemona il 26 – 9 1965, dopo matura riflessione ritiene:

[1] Sot la Nape, n. 3-4, 1965, pag. 43 e seguenti.

Il professor Raffaele Carrozzo fu uno degli organizzatori delle manifestazion studentesche del 1965 e uno dei fondatori del Movimenteo Friuli nel 1966. A destra, Arturo Toso, primo Presidente del Movimento Friuli.

1°. Che rispondendo alle necessità del Friuli, all'equilibrio regionale, all'obiettiva situazione ambientale, la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università statale di Trieste abbia sede a Udine.

2°. Di esortare vivamente quanti hanno responsabilità in campo politico, economico, culturale, a sostenere ogni iniziativa destinata a tal fine.

3°. Che, eventualmente, convenga tentare quanto già fatto da Trieste: creare una Facoltà libera di Medicina a Udine".

L'o.d.g. fu approvato con 60 voti favorevoli contro 36. Fra i contrari, scrive "Sot la Nape", alcuni votarono contro "per il principio che tale argomento non era di spettanza della Filologica e altri perché friulani, sì, ma residenti a Trieste"![2]

Dunque già si sapeva (punto 3 dell'o.d.g.) che a Trieste sarebbe nata una Facoltà libera, ma Luigi Ciceri e i 36 contrari del Congresso di Gemona non volevano disturbare il potere.[3]

---

[2] Davvero preziosa l'annotazione del cronista: "friulani sì, ma residenti a Trieste". Si dimostra così che la Città di San Giusto triestinizza. E del resto, almeno un terzo dei cognomi triestini sono friulani o carnici (Franzil, Ponte, Cleva, Di Piazza, Danelutti...), ma i loro portatori sono ormai triestini al 100 %, come è giusto che sia.

[3] Quanto abbiamo scritto sulla Filologica vale anche per diversi gruppi culturali del Friuli (fanno eccezione "Int Furlane", "Scuele Libare Furlane" e pochi altri), in particolare per quelli nati dopo la Regione per ottenere il contributo regionale.

Per Udine Città universitaria

Etelredo Pascolo fu il primo a capire che per il progresso del Friuli era indispensabile un'Università (non la sola Facoltà di Magistero) e che l'Università di Trieste non avrebbe mai spontaneamente aperto a Udine una o più Facoltà: l'unica strada percorribile era, quindi, quella di chiedere e ottenere un'Università autonoma. È questa la proposta formulata nel fondo di “Int Furlane” intitolato “Par une Universitât a Udin”[1], pubblicato nel maggio 1964, indirizzato all'opinione pubblica, ma in realtà al primo Consiglio regionale, eletto il giorno 10 di quel mese.

Quel fondo in friulano su un foglio per abbonati tirato in poche centinaia di copie non può aver turbato il sonno dei democristiani, che avevano ottenuto il 43% dei voti!

Di sicuro la voce di Pascolo fu considerata marginale e ininfluente, in ogni caso non tale da scalfire la schiacciante vittoria elettorale: un moscerino in un ventilatore. Bastava aspettare che le acque si calmassero, ma, come i fatti dimostrarono, le acque si alzarono di livello e alla fine assunsero la forza di uno tzunami.

A giudizio di Pascolo, Udine, senza turbare l'equilibrio regionale, doveva chiedere le Facoltà di Medicina, Agraria e Veterinaria, che a Trieste non esistevano; e per superare probabili resistenze, doveva mettere in preventivo l'istituzione di un'Università libera!

Ben sapeva Pascolo che, secondo la DC, l'Università di Trieste doveva rimanere unica nella Regione unitaria, ma non si lasciò sfiorare dall'aria di regime e lanciò la sua sfida proprio quando i primi consiglieri regionali stavano gustando la vittoria elettorale.

Naturalmente nessuno rispose a Pascolo, e l'estate del 1964 passò – come scrisse Mosca, il vignettista – nella tranquillità che ci derivava dalla mancanza di governo (nei mesi estivi salivano al potere i “governi balneari” di Giovanni Leone).

Ma quando le prime brume avvolsero gli sgargianti colori d'autunno suonò un'altra campana, che con il primo rintocco segnò l'inizio di una lotta di tredici anni.

Il 7 ottobre 1964 l'Ordine dei Medici della Provincia di Udine (in quel tempo estesa fino al fiume Livenza), presieduto dal dottor Vincenzo Ilardi (siciliano di nascita), chiese ufficialmente che Udine fosse la sede dell'Assessorato regionale alla Sanità e che a Udine venisse istituita una Facoltà di Medicina, con riconoscimento internazionale (a

---

[1] Se non ci fosse l'Università, con i suoi studenti e docenti, a sostenere l'economia della Città, Udine sarebbe una Città meramente residenziale, perché nell'ultimo quarto del Novecento perse quasi tutto il suo tessuto industriale (acciaierie, birrerie, pastifici, concerie…).

Il dottor Vincenzo Ilardi, Presidente dell'Ordine dei Medici della Provincia di Udine nel 1964.

patto di reciprocità) dei titoli accademici per gli studenti delle nazioni confinanti con il Friuli (Austria e Jugoslavia). L'Ordine voleva, dunque, una facoltà nuova, addirittura internazionale, e la sua istanza aveva un peso specifico ben più alto di quella di Pascolo e di "Int Furlane".

In risposta la Democrazia Cristiana rimase immobile, ma i suoi rappresentanti negli enti pubblici non se la sentirono di rimanere inattivi, e il 22 dicembre 1964 crearono, come sappiamo, il "Comitato di iniziativa e di studio per la istituenda Facoltà di Medicina", che studiò, vagliò, propose, e offrì un'ampia area edificabile accanto all'Ospedale (giudicato allora uno dei migliori in Italia), ma si scontrò con il muro di gomma dell'Università di Trieste, che dapprima mise in atto le solite pratiche dilatorie e infine istituì la libera Facoltà di Medicina l'11 dicembre 1965!

La classe politica triestina, non contrastata da quella friulana in nome dell'unità regionale, con le sue ostinate chiusure suscitò dapprima le manifestazioni studentesche udinesi dell'autunno 1965, documentate nel pamphlet "L'Università friulana" di Raffaele Carrozzo e dello scrivente, e creò il clima adatto alla nascita del Movimento Friuli: 9 gennaio 1966.[2]

---

[2] Quel libro bianco ebbe un soprendente successo: due edizioni per un totale di duemila copie vendute nel giro di sei mesi.

Le manifestazioni degli studenti

Oggi è quasi usuale vedere studenti che passeggiano per le strade perché hanno disertato, senza conseguenze disciplinari, l'assemblea d'Istituto o quella di classe, soprattutto se indetta per l'ultima ora di lezione, o semplicemente perché in "sciopero": sono queste le (prevedibili) eredità dei cosiddetti "decreti delegati" del 1974.

Ma negli anni Sessanta, soprattutto prima del '68, le assenze ingiustificate venivano punite con il 6 in condotta, che poteva preludere alla bocciatura.

Di questo bisogna tener conto nella rievocazione delle manifestazione di protesta degli studenti udinesi nel 1965, che risposero all'appello del "Comitato", composto dai Circoli universitari di Udine, Tarcento e Cividale, poi riuniti nel "Comitato di agitazione".

Visto che la classe politica friulana era rimasta immobile anche di fronte all'annuncio che il ministro Gui si era dichiarato favorevole all'istituzione della Facoltà di Medicina a Trieste (così "Il Giorno" del 3 novembre); che, fatta eccezione per Marangone, nessun politico rispondeva alle sollecitazioni di Cecotto, Cojazzi, Mencarelli, i quali erano convinti che la partita per la Facoltà di Medicina non fosse perduta (l'Università di Trieste stava creando soltanto il biennio di una libera Facoltà medica), il CUF volle scuotere l'opinione pubblica chiamando in piazza gli studenti il 12 novembre.

La manifestazione risultò imponente e disciplinata, perché gli studenti, a migliaia, innalzavano cartelli per invitare i nostri rappresentanti politici a tutelare gli interessi culturali di Udine, a vantaggio della Città e del Friuli.

Il 4 dicembre, a lezioni finite, scesero in piazza gli studenti dello "Stellini" e del "Malignani", che bloccarono il traffico in Piazza Libertà. Alcuni si sedettero sul selciato, e la polizia adoperò le maniere forti per farli rialzare: uno studente finì all'ospedale per lesioni alla testa guaribili in 10 giorni.

Visto che nulla accadeva, il "Comitato di agitazione" indisse uno sciopero di tre giorni, il 9, 10 e 11 dicembre.

I partiti erano disorientati, nessuno ricordava qualcosa di simile.

I più increduli erano i comunisti che, tramite "L'Unità" non riconobbero il carattere "rivoluzionario" di quelle manifestazioni e denunciarono il loro carattere "reazionario"! Davvero strana la diagnosi de "L'Unità", visto che quei giovani, in gran parte figli di famiglie che non potevano mantenerli agli studi universitari in sedi lontane, chiedevano soltanto di poter studiare con minori costi. Non c'era nulla di rivoluzionario o di reazionario nella loro richiesta, ma l'ideologia, si sa, è un tossico che impedisce di vedere la realtà.

Il giorno della vergogna

Fra la prima manifestazione studentesca di novembre e le reiterate manifestazioni di dicembre, si colloca "il giorno della vergogna": 23 novembre 1965.

Il Consiglio regionale discusse, in quella seduta, la mozione presentata da Renato Bertoli il 6 maggio dello stesso anno (si noti l'intervallo di sei mesi e mezzo fra le date) per chiedere che la Facoltà di Medicina avesse sede a Udine.

Il Presidente della Giunta, on. Alfredo Berzanti, si trovò in seria difficoltà: doveva infatti difendere la posizione ufficiale del suo partito che, come sappiamo, aveva riconosciuto l'Università di Trieste come unico Ateneo della Regione, e dall'altra doveva parare il colpo che il suo partito avrebbe subito a Udine e in Friuli in caso di bocciatura della mozione.

Noi sinceramente pensammo, allora, e ancor oggi pensiamo, che in certe situazioni un politico dovrebbe avere il coraggio di dare le dimissioni o di far saltare il tavolo, ma evidentemente Berzanti scelse la terza opzione, quella che, a suo avviso, avrebbe dovuto salvare capra e cavoli. Egli disse, quindi, che: 1. la Regione non aveva competenza in materia universitaria; 2. tutto era già stato deciso altrove; 3. stava arrivando il riconoscimento ufficiale dell'istituenda Facoltà di Medicina a Trieste.

Commento: 1. vero, ma allora avrebbe dovuto dichiararsi incompetente anche in materia di finaziamenti all'Università di Trieste; 2. vero, ma, come disse l'on. Ermini ai professori Cecotto e Mencarelli, la Regione poteva influire con un voto sulle decisioni prese altrove, cioè a Roma; 3. vero e falso: vero perché il riconoscimento arrivò il 29 dicembre; falso perché l'11 dicembre, con il sostegno del Comune, della Provincia e della Cassa di Risparmio di Trieste, era stato istituito soltanto il biennio di una libera Facoltà di Medicina, quindi non quella istituzionale voluta dal Ministro della Pubblica Istruzione!

Bertoli, nonostante le pressioni, non ritirò la sua mozione, e in tal modo costrinse la Democrazia Cristiana e i suoi alleati a un imbarazzante voto contrario in un'assemblea di 61 consiglieri, 45 dei quali eletti in Friuli (nella sua dimensione storica).

La mozione Bertoli fu quindi bocciata, ma quel voto inflisse un duro colpo alla cosiddetta unità regionale, e suonò offensivo per quanti a Udine stavano lavorando in direzione opposta: i consiglieri della Democrazia Cristiana votarono infatti a Trieste contro la Facoltà di Medicina, che a Udine era proposta e richiesta da uomini del loro stesso partito: Cadetto, Burtulo, Armani!

Nascita del Movimento Friuli

Tessitori, il “padre della Regione”, si ostinò a proporre Udine nel ruolo di capitale fino all'ottobre 1962, ma alla fine vinse Trieste, la “caralcore” di tutti gli italiani e “città martire” per definizione. I danni prodotti da quella scelta sciagurata sono, per Udine e per il Friuli, incalcolabili e duraturi.

I politici, consci che il rospo era duro da ingoiare per i friulani, crearono allora il mito della “regione unitaria”, e bollarono a fuoco ogni “particolarismo campanilistico”.

L'idillio unitarista finì il 7 ottobre 1964. La risposta fu, come sappiamo, l'istituzione della libera Facoltà di Medicina a Trieste.

Reagirono allora gli studenti di Udine, con dimostrazioni di massa che scossero le coscienze di un gruppo di intellettuali, presto riuniti in un movimento d'opinione.

Prima riunione informale il 22 dicembre 1965 al Circolo bancario (Palazzo Kechler): quarantaquattro presenti, ampia discussione dei punti programmatici dimensionati sui problemi del Friuli, brillantemente illustrati da vari oratori (emigrazione, servitù militari, facoltà di medicina, autostrada Udine-Tarvisio, eccetera), elezione di un Comitato ristretto incaricato di convocare l'assemblea costitutiva del 9 gennaio 1966.

Presidente del MF fu Arturo Toso, docente di storia e filosofia al Liceo “Stellini”; Direttore del mensile Gianni Nazzi, docente di francese.

Collante del Movimento non era un'ideologia codificata o implicita, bensì un programma definito “il bene del Friuli”, condiviso da persone di diversa ideologia politica e anche, come prevedeva lo statuto, iscritte a un partito.

Il “bene del Friuli”, come i fatti poi dimostrarono, era variamente interpretabile, ma non si trattò di un'utopia.

Il Movimento si impegnò, infatti, in una vasta e capillare opera pedagogica per insegnare ai friulani a conoscere la loro terra e i loro diritti, e fu sicuramente il motore della lotta per l'Università Friulana, in Consiglio regionale dopo il 1968 e, a partire dal 1970, anche nel Consiglio comunale di Udine.

Si può ben dire che il Movimento ebbe allora la vista lunga, perché Udine e il Friuli sono oggi noti in Italia e nel mondo principalmente grazie alla nostra Università.

Mille firme per l'Università

La prima notizia di una raccolta di firme per appoggiare la richiesta dell'Università di Udine fu diffusa dal “Messaggero Veneto” il 9 febbraio 1966 (a un mese esatto dalla fondazione del Movimento Friuli).

Sullo stesso giornale il 5 marzo 1966, sotto un titolo su tre colonne, “Gli insegnanti friulani per l'Università di Udine”, si leggeva che, a favore di “Facoltà Universitarie con sede in Udine”, si erano espressi molti insegnanti del Friuli con un voto presentato al Provveditore agli Studi dai proff. Amedeo Agostinelli, Armando Bortolotto, Ovidio Bernes, Adriano Conti, Ferruccio Costantini, Ermenegildo De Santa, Nilo D'Osualdo, Galliano Lazzari, Giovanni Micconi, Emilia Mirmina, Martino Scovacricchi, Arturo Toso (Presidente del MF) e Ottorino Vogrig.

Quelle furono le prime millecento frecce democratiche per la nostra Università.

Raccolta di firme in Piazza Libertà a Udine, aprile 1972. Fotografia di Lucio Peressi, membro del "Comitato per l'Università friulana".

La Facoltà di Magistero

Dopo il 23 novembre 1965 (bocciatura della mozione Bertoli) e il 9 gennaio 1966 (fondazione del Movimento Friuli) la Giunta regionale capì che la lotta si stava radicalizzando ed era necessario risolvere la crisi per evitare la spaccatura della Regione.

È per questo che il 18 febbraio 1966, dimenticando di essersi dichiarato incompetente in materia universitaria soltanto tre mesi prima, l'on. Berzanti dichiarò: "La Giunta si considera impegnata a promuovere, in armonica collaborazione con le Autorità Accademiche, l'apertura anche a Udine, a partire dall'anno accademico 1966-67, della Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, con i corsi di laurea in pedagogia e in materie letterarie, e la dotazione delle strutture didattiche e scientifiche adeguate".

A beneficio di chi non è abituato alla criptografia politica, ovvero a una lingua altrimenti definita "politically correct", ricordiamo che le parole "armonica collaborazione con le Autorità Accademiche" significavano: se non aprite almeno una facoltà a Udine entro quest'anno, non vedrete il becco d'un quattrino finché io rimango Presidente della Giunta!

Si trattava, in realtà, di un bluff, perché nella riforma Gui la Facoltà di Magistero era destinata all'estinzione, ma come placebo poteva funzionare.

Berzanti non tenne conto, tuttavia, di due "dettagli": 1. il trasferimento della Facoltà di Magistero sarebbe stata vista a Trieste come un costo della convivenza con il Friuli, e infatti "Il Piccolo" del 17 e del 21 marzo fece muro contro il trasferimento della Facoltà; 2. il Senato Accademico triestino non era affatto disposto all'armonica collaborazione, come il Presidente della Giunta aveva incautamente affermato, e si oppose "con insospettabile durezza di termini" - così il "Messaggero Veneto" del 23 marzo 1966 - "al progettato trasferimento a Udine della facoltà di magistero".

Fra il 18 febbraio (dichiarazione di Berzanti) e il 17-22 marzo (altolà de "Il Piccolo" e del Senato accademico), una commissione si recò a Roma il 10 marzo per chiedere al Ministro competente l'apertura a Udine di "corsi di grado universitario".

Era composta da Berzanti e Vicario, Presidente e Assessore regionale alla P.I., da Bressani, deputato al Parlamento, e da Agostino Origone, Rettore di Trieste.

Secondo il "Messaggero Veneto" di quel giorno "la missione è accompagnata dal voto sincero di tutti i cittadini della regione, in particolare degli udinesi, ma crediamo anche dei triestini, dei goriziani e dei pordenonesi. Se l'università non aprisse le porte anche a Udine sarebbe, oltre tutto, una negazione della realtà, un controsenso storico,

Il professor Corrado Cecotto, primario neurochirurgo dell'Ospedale di Udine, in un comizio per il Movimento Friuli in Piazza Venerio a Udine: maggio 1968.

un'antitesi del progresso. Sia ben chiarò, però, che dicendo ciò non ci si schiera con chi abbia in mente soltanto interessi di categoria".

Non è difficile individuare, sotto queste parole, intitolate "L'Università per tutti", la penna di Vittorino Meloni, convinto che l'importante era incominciare, anche con Magistero, e subito scoppiò la polemica, perché contrastate da Corrado Cecotto, il quale insisteva per Medicina (due lettere con risposte l'11 e il 12 marzo).

Radicale la posizione di Cecotto, politica quella di Meloni: contrariamente a quanto pensavamo cinquant'anni fa, giudichiamo oggi la seconda più incisiva ed efficace della prima. Meloni aveva ragione: era importante togliere dal muro il primo mattone, non importava quale.

Impresa non facile, in ogni caso.

Il 25 di quel mese, infatti, si tenne a Trieste un convegno per trattare "i problemi aperti dalla prospettiva di un eventuale trasferimento della Facoltà di Magistero in altra sede" (Udine non viene nominata: forse in Slovenia?). Scontato il risultato, ma degna di nota una delle argomentazioni addotte: non era possibile trasferire la Facoltà di Magistero perché esisteva il "diritto di inamovibilità" degli insegnanti che, assunti per insegnare a Trieste, non potevano essere spostati altrove! (Così su "Messaggero Veneto" del 26 marzo).

Il ruggito di Burtulo

Il 14 maggio 1966 l'aula magna dell'Istituto "Zanon" in Piazza Garibaldi accolse un Convegno intitolato: "Problemi e indirizzi sul decentramento della Facoltà di Magistero".

I rappresentanti dell'Università di Trieste dissero senza mezzi termini che a Udine non ci sarebbe stato alcun trasferimento o istituzione di facoltà, ma si poteva aiutare i friulani frequentanti a Trieste con alcune facilitazioni per le trasferte e la permanenza.

Il prof. Arturo Toso, Presidente del Movimento Friuli, prese la parola per dire in maniera altrettanto chiara che la Facoltà di Magistero non avrebbe risolto i problemi del Friuli e che a Udine doveva sorgere l'Università friulana, "con tutte le facoltà che in loco trovino buone possibilità di funzionamento". E molto opportunamente ricordò che i contributi e le sovvenzioni dei quali gode l'Università di Trieste provengono in parte dai redditi dei lavoratori friulani: anche per questo, disse, era lecito attendersi dall'Università di Trieste un atteggiamento meno miope e campanilista.

Nel dibattito intervenne anche il prof. Luigi Burtulo, Presidente della Provincia di Udine e membro del "Comitato 22 dicembre".

Dopo aver ricordato che tradizionalmente i friulani frequentavano l'Università di Padova, ha lanciato un ammonimento ai rappresentanti dell'Università di Trieste: gravi conseguenze potevano derivare da iniziative avventate, come la frettolosa istituzione della libera Facoltà di Medicina per battere sul tempo Udine.

Ha concluso il suo lungo e appassionato intervento dicendo che "è ora di smetterla con quella mentalità campanilista in nome della quale si crede che tutto quello che si fa a Trieste sia ben fatto e tutto quello che si fa a Udine sia mal fatto".

Visto che queste parole provenivano da un alto esponente della Democrazia Cristiana, impegnato nel governo della Provincia di Udine, cioè del più grande ente pubblico dopo la Regione (la Provincia di Pordenone sarebbe nata nel 1968), le "gravi conseguenze" potevano significare incrinatura del quadro politico. E con ogni probabilità erano state concordate in alto loco.

Intervenne alla fine il Rettore Origone, che si dichiarò favorevole alla "moltiplicazione delle sedi universitarie" e alluse addirittura a una "ideale zona universitaria", situata al di fuori delle due maggiori città!

Quello che abbiamo definito "il ruggito di Burtulo" non segnò l'inizio di una guerra: fu soltanto un grido di impotenza perché, come vedremo, altre "anime" della Dc non volevano l'Università a Udine.

Il Consorzio universitario udinese

Vista l'inutilità di ogni onesto tentativo per ottenere il decentramento di qualche facoltà dell'Università di Trieste, già nel gennaio del 1966 il "Comitato 22 dicembre" propose ai maggiori enti pubblici udinesi di dar vita a un Consorzio, nel quale il Comitato avrebbe assunto il ruolo di organo tecnico.

Compito del Consorzio era quello di creare le condizioni idonee al funzionamento di alcune facoltà, sdoppiate o decentrate a Udine da qualche Università (non necessariamente da quella di Trieste). Si incominciò così a ventilare la possibilità che altre Università (Padova, in particolare) potessero mettere radici in Friuli.

Il Comune di Udine vi aderì il 16 aprile con voto quasi unanime (contrari i comunisti). Il Consiglio della Provincia il 9 luglio (contrari i liberali, i socialisti di unità proletaria e i comunisti).

Non si può dire che gli enti si siano dati molto da fare per accelerare l'iter del Consorzio, e il ritardo apparve in tutta la sua gravità il 29 dicembre 1966, durante una seduta del Consiglio comunale di Udine, quando il Sindaco Cadetto, rispondendo a una interrogazione del gruppo liberale, dichiarò che il Consorzio non esisteva ancora in linea di diritto, a suo giudizio per pressioni provenienti da Roma (forse soffiate da Trieste, aggiungiamo noi).

Probabilmente le pressioni c'erano; ma se così era, perché aspettare dal 16 aprile al 29 dicembre, cioè otto mesi e mezzo, per denunciarle all'opinione pubblica, e soltanto perché costretti dalla giustificata impazienza di qualche consigliere comunale? Perché non minacciare "gravi conseguenze", come aveva detto Burtulo, se il decreto istitutivo non fosse stato sollecitamente firmato dalla competente autorità? Perché non imitare il Sindaco Franzil, che aveva minacciato le dimissioni e la crisi comunale se la Facoltà di Medicina non fosse stata istituita a Trieste?

Date le premesse, appena concluse le vacanze di Natale, si riaccese la tensione degli studenti udinesi, che giustamente si consideravano presi in giro dalle autorità.

Il Comitato studentesco per l'Università friulana

La lotta riprese il 28 gennaio 1967 alle ore 12, quindi dopo le lezioni.

Il 7 febbraio, con rogito del notaio Tremonti, si costituì il “Comitato studentesco per l'Università friulana”, presieduto da Carlo Botto, affiancato da Sandro Comini e Luciano Damiani nelle vesti di Vicepresidente e di Segretario.

Come primo atto, il Comitato organizzò un comizio in Sala Ajace, fissato per le 17.30 del 9 febbraio, e fece affiggere un manifesto intitolaro “Università friulana perché no?”.

Il dibattito si svolse in un clima di tensione sulla base di una relazione tenuta dallo studente Bruno Croatto, che respinse punto per punto le argomentazioni contrarie all'Università friulana, e sulla stessa linea si collocarono gli interventi di altri due studenti, Andrea Flumiani e Paolo Marchetti, che puntarono il dito contro la classe politica, rappresentata in sala da Loris Fortuna, deputato al Parlamento; dai consiglieri regionali Renato Bertoli e Boschi; dal segretario provinciale dei liberali De Carli.

I politici tentarono di esporre le loro idee, ma furono sonoramente fischiati e interrotti, in un clima arroventato.

In conclusione lo studente Carlo Alberto Bonesi si disse convinto che era finito il tempo delle buone maniere e il suo collega Sandro Comini, a conclusione di un infuocato intervento, proclamò lo “stato di agitazione” degli studenti friulani, affermando che “il basso ricatto del voto di condotta non funziona più”.

Positiva rimase un'affermazione del “Messaggero Veneto” del 10 febbraio, che nell'eccitazione del momento apparve falsa e strumentale: “Condividiamo da sempre la richiesta di avere a Udine un centro di studi universitari”. (Per onestà è doveroso riconoscere che anche lo scrivente e Raffaele Carrozzo la giudicarono falsa e strumentale quell'affermazione, come si legge a pagina 80 del pamphlet “L'Università friulana”, ma i fatti avrebbero dimostrato che era autentica.)

Visto che nulla di nuovo era accaduto in risposta alle istanze del “Comitato”, il 13 febbraio gli studenti scesero nuovamente in piazza, per uno sciopero al quale aderirono 6.724 ragazzi su 8.470 iscritti alle scuole di Udine (dati ufficiali forniti dal Provveditorato).

La manifestazione, assolutamente pacifica, iniziata al centro studi, si concluse in Piazza Libertà verso le 11 di mattina.

Berzanti bloccato dal Senato accademico

Visto che le manifestazioni continuavano, furono quattro le interrogazioni presentate in Consiglio regionale sulla questione posta dagli studenti udinesi, e il 20 marzo 1967 il Presidente della Giunta Alfredo Berzanti rispose agli interroganti, dichiarando la sua impotenza.

Egli mise con amarezza in evidenza il contrasto esistente fra la "funzione regionale" dell'Ateneo triestino e l'autonomia decisionale che la legge concede al Senato accademico. In parole semplici: non posso impedire al Senato accademico di interpretare a suo modo la funzione regionale dell'Ateneo. Neppure il ministro, aggiunse, può intervenire contro il Senato accademico, ma non disse, ovviamente, che anche i "pellegrinaggi" a Roma per perorare la causa di Udine erano soltanto fumo negli occhi.

Non disse anche un'altra cosa: che venendo a mancare la "funzione regionale" dell'Ateneo, la Regione non era più tenuta a finanziarlo! In altre parole: libero il Senato Accademico nella sua autonomia, ma libera anche la Regione di non condividere le scelte o le non scelte del Senato, con immediati riflessi sul bilancio regionale.

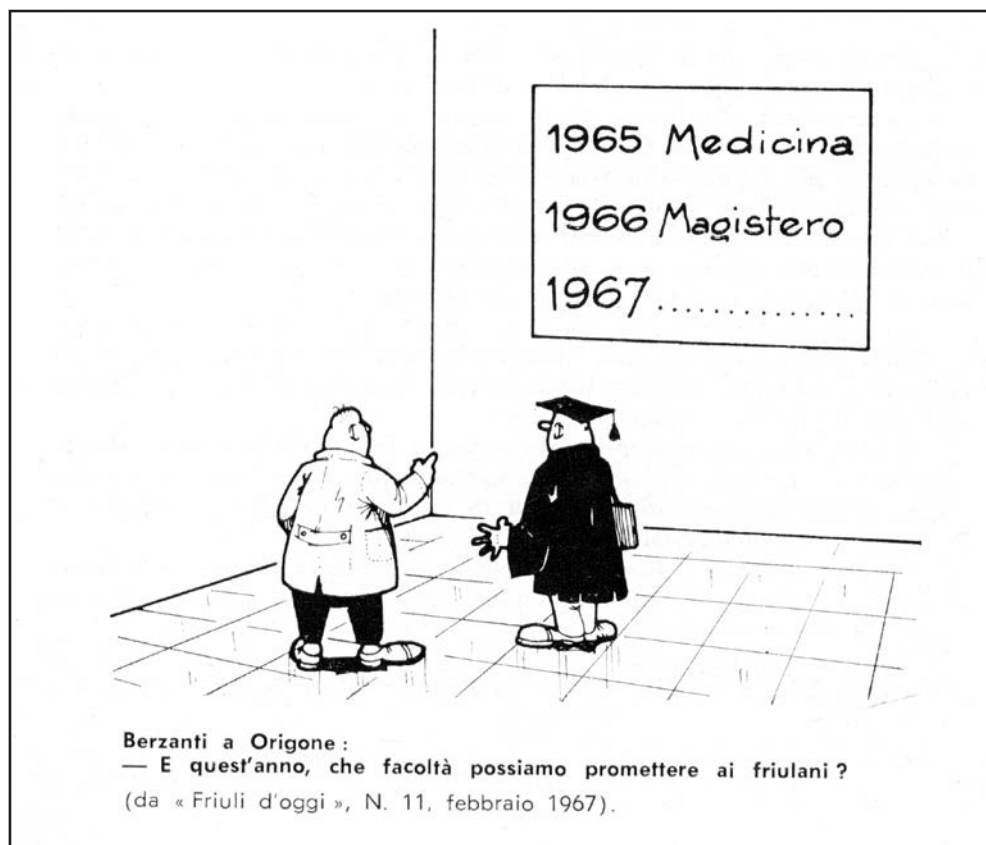
A difesa di Berzanti e di una Giunta che si dichiaravano impotenti, iniziò una dura offensiva da parte dei comunisti (partito di opposizione!) e dei giovani democristiani, che trovarono naturalmente ampio spazio sui quotidiani filogovernativi.

I comunisti fecero venire da Roma, per un dibattito che si svolse il 7 febbraio in Sala Ajace, il prof. Chiarante, membro della Direzione del partito, il quale affermò che bisognava potenziare Trieste, risolvendo i problemi del Friuli con un'adeguata Casa dello studente.

Partecipò al dibattito anche il senatore Pellegrini, con parole che furono giudicate demagogiche.

Intervenne infine Sandro Comini, a nome del Comitato, per affermare che i comunisti avevano perso una grande occasione per affiancare gli studenti al fine di promuovere il progresso del popolo friulano.

E proprio il 7 aprile il gruppo giovanile democristiano scrisse, sul "Messaggero Veneto", che "la richiesta di una Università a Udine è rivendicazione di sapore qualunquistico o di limitati settori direttamente interessati al problema".

Superfluo ogni commento, ma c'è da rilevare che poi alcuni di quei giovani sarebbero stati chiamati ad amministrare la Regione e altri enti pubblici del Friuli.

Da "L'Università friulana" di G. Ellero e R. Carrozzo, Grafiche Fulvio, Udine 1967

1967: un anno di attesa

Nessuna legge poteva impedire a Udine di chiedere alcune facoltà a un'Università diversa da quella di Trieste, e i professori Giuseppe Colucci e Luigi Cojazzi, primari dell'Ospedale di Udine, si recarono a Padova per incontrare il Rettore, prof. Guido Ferro, e invitarlo per una visita in Friuli.

Da un trafiletto su una colonna apparso su "Il Gazzettino" del 25 marzo 1967, sappiamo che nella mattinata del giorno 24 il Rettore visitò Villa Manin a Passariano, "ove l'Università di Padova è interessata alla creazione di istituti di studi superiori", e a mezzogiorno arrivò a Udine. A Palazzo Mantica fu ricevuto da (omettiamo i titoli) Pelizzo, Ciceri, Morpurgo, Ilardi, Franceschinis, Menis, Toso, Zanuttini, Colucci e Cojazzi, in rappresentanza della Filologica, del Consorzio universitario e del Movimento Friuli.

Quella visita non passò inosservata, come ben si capisce sfogliando i giornali. Ecco alcuni titoli: *Il Senato accademico di Trieste riesaminerà le richieste di Udine* (Messaggero Veneto, 21 aprile 1967); *L'azione dei socialisti in tema di università* (Il Gazzettino, 25 aprile); *L'Università di Trieste dà una mano a Udine* (Il Giorno, 17 maggio).

"Dal prossimo novembre - leggiamo sull'ultima fonte citata - Udine avrà, molto probabilmente, una Facoltà universitaria di lingue ...".

Friuli Sera

L'11 maggio 1967 nacque a Udine "Friuli Sera", quotidiano del pomeriggio diretto da Alvise De Jeso, già capo redattore del "Messaggero Veneto": sarebbe uscito regolarmente fino al 1978. Fra gli articoli del primo numero si scopre un titolo rivelatore: "La cena delle beffe: Pordenone in sordina chiederebbe la sua Università". Il giornale, in un articolo non firmato, cita una "illazione" che circolava da qualche tempo ed elogia i pordenonesi per il loro attivismo.

Il "libro bianco"

Ai primi di giugno apparve nelle librerie di Udine il libro bianco intitolato "L'Università friulana", compilato a quattro mani da Raffaele Carrozzo e dallo scrivente: era il primo contributo alla storicizzazione della lotta per l'Università di Udine sulla base di un'ampia documentazione.

Discriminati i “non triestini”

Ai primi di luglio il Consiglio regionale discusse un disegno di legge concernente provvidenze a favore degli studenti universitari. Alcuni consiglieri triestini proposero che gli assegni di studio fossero riservati agli iscritti dell'Università di Trieste, discriminando in tal modo gli studenti, per lo più friulani, frequentanti le Università di Venezia, Padova, Bologna, Urbino … e una strana maggioranza (formata da democristiani, comunisti e liberali) approvò!

In quella seduta si parlò anche dell'Università di Udine sulla base di un odg presentato da Varisco, Pittino, Del Gobbo, Virgolini e Rigutto, ai quali si associarono Renato Bertoli e Boschi. Il triestino Trauner e il friulano Bianchini si dimostrarono molto pessimisti sul funzionamento di un'eventuale Università di Udine, e usarono espressioni che “La Vita Cattolica” definì “jettatorie”!

L'annuncio del 4 luglio 1967

Su “Friuli Sera” del 4 luglio, apparve un comunicato della Filologica: “La presidenza della Società filologica friulana è lieta di comunicare che il Senato accademico dell'Università di Trieste ha dato parere favorevole all'istituzione della Facoltà di lingue moderne, i cui corsi si svolgeranno interamente a Udine...”.

Insorse subito “Il Piccolo”che, dopo aver ironizzato sulla forma del comunicato della Filologica, denunciava la mancanza di correttezza di questa “privata associazione culturale”, che si era arrogata “il diritto di parlare a nome del Senato accademico dell'Università di Trieste, dando per scontate decisioni che, in definitiva, spettano allo Stato”.

Terminava la sua fiera protesta scrivendo che la Facoltà di lingue sarebbe stata molto meglio ambientata “in quelle tradizioni di studio delle lingue straniere e di contatti con i popoli d'altri paesi che son proprie della vecchia Trieste mercantile”. (Per obiettività il giornalista avrebbe dovuto ricordare il secolare poliglottismo dei friulani, e in particolare degli emigranti, ma la sua ignoranza e/o l'astuzia glielo impedirono). Ricordando il sentimento antislavo di Trieste, ci voleva sfrontatezza a scrivere simili sciocchezze.

Potremmo di contro ricordare che i friulani hanno sempre considerato gli slavi come parte della Patria del Friuli, e per concludere possiamo citare il pensiero di Giuseppe Girardini: “Un altro pretesto *[per proporre una regione di friulani e triestini]* è la comune condizione di avere degli allogeni in casa *[nella fattispecie, gli slavi]*. Sì, ma gli allogeni sono come le materie chimiche: combinate con certi elementi danno un certo risultato, combinate con certi altri, ne danno un altro diverso”. Così sul “Giornale di Udine”, 4 aprile 1923.

La posizione dei cattolici

La prima frattura in Friuli fra i cattolici e il “partito dei cattolici” avvenne proprio sul tema dell'Università. La FUCI (Federazione degli Universitari Cattolici Italiani) aveva attivamente partecipato al movimento studentesco del 1965. La stampa cattolica si era chiaramente espressa a favore dell'Università friulana, e altrettanto avevano fatto il CSI (Centro Sportivo Italiano), il CTG (Centro Turistico Giovanile), e altre organizzazioni.

La direzione del settimanale dell'Arciciocesi di Udine fu affidata a don Ottorino Burelli il 16 giugno 1966. Ecco quanto scrisse su quel giornale don Domenico Zannier in 9 aprile 1967: “Il problema dell'Università di Udine trascende e supera motivi campanilistici e politici, perché è un problema essenzialmente e soprattutto umano (…). Lo spunto è stato dato dalla Facoltà di medicina, onestamente chiesta quando a Trieste non c'era (…). Secondo me fu uno sbaglio chiederla, perché anche Trieste non la chiese. Era necessario istituirla. Trieste la istituì, per poi farsela riconoscere a fatto compiuto”.

“Trieste - denunciò - non può agire in modo doppio: essere “regionale” per avere i contributi, essere “non regionale” per respingere un voto dell'Assemblea della Regione. Ma se lo fa nessuno glielo può impedire. Pensiamo dunque ai casi nostri” (…)”.

La frattura fra cattolici e “partito dei cattolici” fu accentuata dalla Mozione del clero dell'Arcidiocesi di Udine, indirizzata ai dirigenti dei principali enti pubblici per richiamare la loro attenzione sui problemi del depresso Friuli: *Emigrazione*, *Servitù militari*[1], *Piani programmatici*, *Studi universitari*[2].

---

[1] Le autorità militari, per effetto di due leggi del 1931 e del 1932, potevano imporre su determinate aree (di migliaia di ettari) divieti di edificazione, di allevamento di alberi di alto fusto, di rilevanti modificazioni del territorio (arginature, fossati), di riprese fotografiche e persino di interpretazioni pittoriche del paesaggio. Potevano altresì riservare vaste aree alle esercitazioni, come sul Monte Ciaurlec e in altri siti, senza corrispondere ai danneggiati risarcimenti adeguati. Evidente appariva l'effetto frenante di quei vincoli, definiti “servitù militari”, sul sistema economico friulano. Ecco, per esemplificare, quanto si lesse su “Il Gazzettino” del 7 agosto 1967: Occhiello: “Gli agricoltori della Valle del Torre”. Titolo: “Sfidano bombe e sentinelle per non perdere il raccolto”. Sommario: “Cinque persone sono state denunciate per violazione delle norme del codice militare”.

[2] Il testo integrale della Mozione, ritirata dall'Arcivescovo su pressione democristiana, fu pubblicato su “Friuli Sera” del 5 dicembre 1967: fu quella la miccia che generò una grande deflagrazione polemica sui giornali. “Friuli d'oggi”, settimanale del Movimento Friuli, uscì con un'edizione straordinaria in ventimila copie intitolata “Vittoria” su tutte le colonne della prima pagina, “Friuli Sera” contestò polemicamente la versione dei fatti apparsa sul “Messaggero Veneto”. “La Vita Cattolica” a metà dicembre pubblicò parzialmente il testo. “Il Gazzettino” si limitò a guardare ...

Eventi del 1968

Fra l'inverno e la primavera del 1968, Fausto Schiavi, Presidente del Movimento Friuli dal giugno 1967, senti che gli autonomisti erano ormai giunti davanti a una scelta storica: partecipare o no alle elezioni regionali?

La non partecipazione avrebbe vanificato due anni di lotte e sacrifici da parte di molte persone, che fatalmente avrebbero abbandonato il campo di battaglia per continuare la vita di prima. Ma la partecipazione poteva significare, in caso di sconfitta (leggasi mancata conquista di almeno un seggio in Consiglio), la bocciatura del programma del MF.

Schiavi, naturalmente portato all'attacco, risolse il problema con un geniale stratagemma. Scrisse una lettera a tutti i partiti dicendo, in sintesi, questo è il nostro programma: se vi impegnate ufficialmente a realizzarlo, il Movimento Friuli non si presenterà alle elezioni.

In teoria tutti avrebbero potuto accettarlo, quel programma, perché non era ideologico, ma rispose soltanto il Partito Comunista.

Si andò, quindi, alle elezioni regionali del 26 e 27 maggio 1968, che diedero un risultato clamoroso: quasi trentanovemila voti e tre consiglieri eletti, Fausto Schiavi, Corrado Cecotto e Gino di Caporiacco[1].

I propulsori dell'Università friulana

Dopo il maggio del 1968 l'Università friulana ebbe tre paladini in Consiglio regionale, che avrebbero sfruttato tutti gli strumenti parlamentari disponibili per spingere o trascinare la Regione verso la soluzione "bipolare": due Università.

Fra il dire e il fare c'è tuttavia di mezzo il mare e si trattava di adoperare scienza, coscienza e pazienza.

Il lungo lavoro, o meglio lavorio, parlamentare ebbe inizio il 22 ottobre 1968, quando Schiavi, Cecotto e di Caporiacco presentarono una mozione "per il potenziamento degli studi universitari nella Città di Udine": quella mozione rimase a lungo nel cassetto della presidenza, ma era una specie di documento-guida per l'azione del gruppo, che affidò a di Caporiacco la responsabilità della politica universitaria.

Il lavoro del Consigliere non ebbe nella cronaca e nella memorialistica il riconoscimento che meritava per due ragioni: perché chi poco conosce le dinamiche parlamen-

tari non attribuisce la giusta importanza alla presentazione e all'accettazione di un odg che impegna la giunta a intraprendere azioni a favore di una determinata iniziativa; perché Gino svolse un efficace lavoro giornalistico su “Friuli Sera” (giornale di limitata tiratura) e intrattenne rapporti informali o riservati con due interlocutori di primo piano, disposti all'ascolto e alla fine convinti della bontà delle argomentazioni: Antonio Comelli e Arnaldo Baracetti, alti esponenti della Democrazia Cristiana, partito egemone, e del Partito Comunista, principale forza di opposizione. Gli articoli di giornale durano l'*éspace d'un matin*, i colloqui non lasciano tracce visibili.

Poi, a partire dal giugno 1970, di Caporiacco poté svolgere la sua azione anche nel Consiglio comunale di Udine.

Un lavoro oscuro il suo, ma efficace. E grande fu la sua soddisfazione, scrisse nel sito Internet www.dicaporiacco.it, quando, nel novembre 1970 Alfredo Berzanti accolse l'o.d.g. n.32, che impegnava la Giunta “a potenziare, con le strutture e i mezzi necessari, l'Università friulana”. Era quella la prima volta che veniva nominata in un atto ufficiale condiviso dalla maggioranza.

La Facoltà di Lingue moderne

La Facoltà di Lingue moderne, effettivamente aperta a Udine dall'Università di Trieste, aveva consentito alla Democrazia Cristiana di salvarsi la faccia (e i voti) nelle due tornate elettorali del maggio 1968: il 19 e il 20 si era votato per le nazionali, il 26 e il 27 per le regionali. (Tralasciamo in questa sede gli insulti e le contumelie indirizzati al MF in quella campagna elettorale).

Le iscrizioni erano state aperte il 1° di agosto e c'era grande attesa per sapere quanti sarebbero stati gli studenti della nuova Facoltà, che furono molti, in verità, e fra essi spiccavano i tre Consiglieri regionali del Movimento Friuli, iscritti, ovviamente, “per far numero”.

Quell'iscrizione non sfuggì alla penna di Sciacca, il caricaturista di “Friuli Sera”, che per la circostanza firmò una gustosa vignetta.

---

[1] Il successo del MF fu propiziato anche dall’esclusione della lista socialista dal Collegio di Udine: l’on. Vittorio Marangone l’aveva presentata in ritardo!

L'iscrizione alla Facoltà di Lingue dei tre Consiglieri regionali del Movimento Friuli non sfuggì alla graffiante penna di Sciacca, il disegnatore umorista di "Friuli Sera".

La politica dei “piccoli passi”

La Facoltà di Lingue non fu, all'origine, una macchina già collaudata. Incontrò varie difficoltà, che secondo alcuni erano in parte indotte per dimostrare che a Udine non ci poteva essere l'Università, e gli studenti diedero talvolta segni di disagio.[1]

Echi di quei tempi difficili, oltre che dalle cronache giornalistiche, escono dagli atti del Consiglio regionale.

Il 16 aprile 1969, ad esempio, il Consiglio fu chiamato a discutere una mozione presentata dal MF per garantire alla Facoltà di Lingue e Letterature straniere uno sviluppo su basi moderne e di avanguardia.

Nel novembre dello stesso anno la Giunta accolse un odg presentato dal gruppo del MF per impegnare la Regione “a potenziare, con strutture e mezzi necessari, la Facoltà di Lingue con sede a Udine”, ma rifiutò di impegnarsi a far sorgere nuove facoltà, facendo presente la sua “incompetenza” in materia.

La “conversione” del Partito Comunista

Uno dei più attenti e leali interlocutori di Gino di Caporiacco nell'aula e più spesso nei corridoi del Consiglio regionale (ospitato a Palazzo Modello in quei tempi), fu Arnaldo Baracetti, che nel 1970/71 riuscì a portare il suo partito, tradizionalmente contrario all'Università di Udine, sul terreno delle “due Università (non concorrenti) nella Regione”.[2]

La “non concorrenzialità” era una formula necessaria per ottenere l'adesione o almeno l'astensione dell'ala triestina del Partito, ma prestava il fianco a facili obiezioni, che infatti furono prontamente avanzate da uomini dalla vista corta. Era comunque il massimo che in quel momento politico si potesse ottenere.

Gino di Caporiacco, l'ispiratore di quella formula, era convinto che se si fosse mossa la “balena rossa” (comunista), anche la “balena bianca” (democristiana) avrebbe dovuto spostarsi su nuove posizioni. L'importante era far nascere l'Università di Udine, diceva, un ente autonomo per legge che poi avrebbe potuto prendere le sue decisioni senza

---

[1] Ecco quanto scrisse al riguardo Raffaele Carrozzo su “Friuli d'oggi” del 15 novembre 1971: “ritardo enorme nella nomina, per noi importantissima, del terzo cattedratico; intralci burocratici di ogni tipo; bocciature dei progetti edilizi riguardanti la sede di palazzo Cernazai o esasperante lentezza del loro iter; rifiuto opposto alla richiesta di corsi liberi, eccetera”.

curarsi di altre Università. (Non era dietro all'autonomia del Senato accademico che si riparavano i politici triestini per i loro ripetuti "niet" alle richieste friulane?).

1971 L'annuncio della Facoltà di Agraria

Un altro attento e leale interlocutore di Gino di Caporiacco fu Antonio Comelli, Assessore all'Agricoltura, che, con una mossa spiazzante, annunciò al Consiglio regionale l'imminente apertura a Udine della Facoltà di Agraria: era il 2 febbraio 1971.

Come si vede, la politica dei "piccoli passi", praticata dal Movimento Friuli, stava dando buoni frutti, che naturalmente non furono apprezzati dai soliti stolti del tutto e subito.

La Facoltà di Agraria fu istituita molti anni più tardi, cioè dopo l'istituzione dell'Università di Udine, ma l'annuncio del 2 febbraio 1971 ebbe effetti decisivi. La data non sarà ricordata, lo sappiamo bene, da quanti inseguono miti; ma chi conosce le dinamiche politiche di quel tempo, facilmente ricostruibili, del resto, dovrà convenire che Comelli, con poche parole, tracciò la nuova linea del "fuori gioco" per la Democrazia Cristiana e per tutti gli altri partiti.

La fermezza di Bruno Giust

La politica dei "piccoli passi" ottenne un bel risultato anche un mese più tardi, quando il Consiglio regionale approvò due mozioni sul tema Università di Udine, una del MF e una della maggioranza: era il 3 marzo 1971.

A favore della mozione del MF votarono la Democrazia Cristiana al completo (astenuti il triestino Ramani e il goriziano Cocianni, ma il triestino Colautti votò a favore),

---

[2] L'annuncio fu dato, secondo una prassi collaudata, nel corso di un dibattito intitolato "L'Università di Udine nel quadro della riforma universitaria", che si svolse il 9 luglio 1971 in Sala Ajace. Oratore ufficiale fu Angelo De Piero, che ebbe buon gioco nel dimostrare la coerenza del suo partito e l'ambiguità della DC e del PSI, che sul tema dell'Università sostenevano tesi diverse a Udine e a Trieste. A suo giudizio il Movimento Friuli, che per primo aveva posto il problema universitario, aveva avuto poi il torto di utilizzarlo come strumento di spaccatura della Regione.

In rappresentanza del MF rispose Gianfranco Ellero, che elogiò il PCI per la posizione assunta, facendo peraltro notare che proprio la doppiezza dei partiti di governo dimostrava l'inesistenza dell'unità regionale.

Intervenne infine Tarcisio Petracco, per affermare che l'istituzione dell'Università di Udine s'imponeva per due motivi: 1. è la scuola che deve andare verso il cittadino per garantire il diritto allo studio; 2. per l'art. 3 della legge di riforma non è più possibile decentrare né un dipartimento né un gruppo di dipartimenti.

i socialdemocratici, i liberali e i missini. Astenuti: comunisti, socialisti nenniani e socialisti di unità proletaria.

Che la "balena bianca" si fosse spostata su nuove acque lo si capì quel giorno anche dalle parole dell'Assessore Bruno Giust, pordenonese, che prima delle votazioni dichiarò: "la Giunta regionale considera irreversibile il fatto universitario nella città di Udine. La Regione vede in Udine la certezza di un notevole sviluppo degli studi universitari. La Regione, pertanto, non può che confermare il suo interesse e il suo ulteriore proposito promozionale degli studi stessi nella città di Udine".

La riforma universitaria nazionale

All'inizio degli anni Settanta le persone più responsabili iniziarono a preoccuparsi per le conseguenze che la riforma delle Università italiane, allora in fase di gestazione, avrebbe prodotto in ambito regionale, come si capì il 3 marzo 1971 dalla seconda parte della dichiarazione dell'Assessore Giust.

L'impegno della Giunta a favore di Udine, disse, non poteva tradursi in provvedimenti immediati, perché la Regione doveva muoversi nel quadro della riforma nazionale.

"Dicendo che bisogna attendere – specificò – non intendo affatto prospettare né all'esecutivo regionale, né alle componenti interne ed esterne dell'Università di Udine [*proprio così la chiamò quando ancora non esisteva*], una fase passiva, che porterebbe a una pericolosa situazione di stallo (…). Si tratta ora, in Udine, di uscire dall'inevitabile fase critica, ma anche molto positiva, dell'avvio, e di configurare l'indirizzo universitario più consono alle esigenze, nel quadro di una visione regionale e nazionale dell'evolversi del fatto universitario".

È giusto rileggere, a questo punto, l'incipit dell'intervento di Gino di Caporiacco in risposta all'Assessore Giust: "Signor Presidente, egregi colleghi! Non credo che né l'ing. Schiavi né il sottoscritto siano predisposti alla commozione, eppure noi dobbiamo dire sinceramente che il sentir dire in quest'aula, da parte dell'Assessore Giust, che quanto è stato fatto a Udine nel settore universitario è irreversibile e che si continuerà su quella strada, sinceramente, onestamente ci ha commossi". (L'intero intervento su "Friuli d'oggi", Anno VI, n. 10, 15 marzo 1971).

La crisi politica del 1971

Il Consorzio universitario udinese, presieduto da Bruno Cadetto, Sindaco di Udine, in vista della riforma nazionale chiese reiteratamente l'apertura di nuove facoltà all'Università di Trieste, che per l'ennesima volta si dimostrò sorda.

Il Consorzio propose allora un incontro fra una delegazione politica regionale e il

Ministro della P.I. Misasi: a giudicare dai nomi e dalle cariche ricoperte dai membri della delegazione si deve dire che quello fu un incontro fra la Dc della nostra Regione e il governo nazionale.

Il 20 luglio 1971 dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari partirono alla volta di Roma il Presidente del Consorzio universitario Bruno Cadetto, il Segretario e il Vicesegretario della Democrazia Cristiana regionale Tonutti e Cocianni, i Segretari provinciali della DC Santuz (Udine) e Coloni (Trieste), i Presidenti delle Province Turello (Udine) e Zanetti (Trieste), i Sottosegretari al governo Toros e Belci.

La Democrazia Cristiana emise poi un comunicato nel quale informava che "il Ministro ha riconosciuto la funzione tutta particolare dell'Università regionale [quella di Trieste] anche in relazione al ruolo internazionale che l'ateneo deve svolgere", e solo successivamente "ha riconosciuto l'esigenza di garantire anche dopo la riforma la continuità e lo sviluppo degli studi universitari a Udine secondo adeguati criteri di organicità".

La posizione di Udine uscì indebolita, da quell'incontro.

I due interlocutori privilegiati di Gino di Caporiacco in Consiglio regionale: Arnaldo Baracetti, a sinistra, e Antonio Comelli.

Un plebiscito spontaneo

Nel 1971 l'opinione pubblica ebbe la netta sensazione che il progetto dell'Università friulana fosse lì lì per insabbiarsi e morire, come una balena spiaggiata: basti ricordare, qui, che il 15 marzo era finita, dopo 46 giorni, l'occupazione della Facoltà di Lingue e Letterature straniere.

Nei giorni dell'occupazione erano giunti, tuttavia, anche confortanti segnali positivi, in controtendenza.

Il 2 febbraio, come sappiamo, Antonio Comelli aveva annunciato l'apertura della Facoltà di Agraria, e il 3 marzo era stata approvata a larga maggioranza in Consiglio regionale la mozione del MF, che impegnava la Giunta a promuovere urgentemente "il potenziamento dei corsi universitari nella città di Udine": erano atti che meritavano il sostegno popolare.

L'iniziativa di una nuova raccolta di firme fu presa il 4 marzo dai docenti dell'Istituto "Stringher", filiale di Spilimbergo[1]: Giuseppe Marinig, Alessandro Pighin, Gianfranco Ellero, Licio Magrini, Anna Maria Zecchin, Grazia Costa Tonelli e Mara Marin "plaudono – si legge nel documento inviato alla autorità regionali - all'impegno recentenente assunto dal Consiglio regionale per la creazione dell'Università di Udine e auspicano una sollecita realizzazione di un progetto essenziale per accelerare lo sviluppo sociale ed economico del Friuli".

Analoga mozione di plauso arriva il 5 marzo dagli insegnanti dell'Istituto per l'Agricoltura di Pozzuolo del Friuli, firmata anche dal Preside, prof. Antonio Di Gaspero Rizzi.

Datato 3 marzo è il documento della Fidel-Cisl per l'apertura a Udine di nuove Facoltà, firmato dal Segretario provinciale Paolo Urban.

In quei giorni firmano e inviano documenti di plauso anche i docenti della Scuola media di Pozzuolo – Viola Mammola, Rinaldo Venturini, Gianni Nazzi, Raffaele Carrozzo, Costanzo Schiavi e altri – e il Collegio dei Geometri.

Il 5 aprile è la volta della "Pal Friûl" di Torino: Giampaolo Della Schiava, Ruggero Scagnetto, Bruno Maieroni, Wanda Peresson, e altri.[2]

Il 19 aprile vengono inviati alle autorità e resi pubblici i documenti firmati da 52 insegnanti della Scuola media "Valussi" di Udine e dal Collegio dei Ragionieri della Provincia.

---

[1] L'Istituto professionale di Stato per il Commercio intitolato a Bonaldo Stringher, fu fondato a Udine dal prof. Adelchi Nuciforo nel 1959. Nei primi anni Sessanta aveva aperto filiali a Spilimbergo, Sacile, Latisana e Majano.

Il 26 aprile gettò sul piatto della bilancia il suo prestigio la Società Filologica Friulana che, a nome dei suoi 3.000 soci, chiedeva la Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, in alternativa dell'Università di Padova o la creazione di facoltà libere.

Il 24 maggio firmarono 345 insegnanti delle scuole superiori di Udine (Stellini, Percoto, Marinelli, Malignani e Zanon).

Dura campagna antifriulana

Il plebiscito fu giudicato pericoloso a Trieste, e "Il Piccolo" iniziò una dura campagna antifriulana, dando rilievo a un documento della Commissione scuola (!) della DC triestina, ovviamente contraria a Udine, e facendo anche dell'umorismo di pessima lega: giocando con il cognome del Sindaco di Udine, l'Università friulana fu definita "Ateneo cadetto".

Pronta apparve la risposta del Sindacato Nazionale Scuola Media di Udine, firmata dal Segretario, prof. Eligio Tonutti, che esplicitamente si richiamava ai suoi 1.100 iscritti (il testo integrale del documento su "Friuli d'oggi", Anno VI, n. 23, 21 giugno 1971).

Anche l'Associazione dei Maestri Cattolici non mancò di sottolineare, nella sua petizione, il peso dei suoi 600 iscritti.

Fausto Schiavi decise allora, dal suo letto d'ospedale, di invadere la capitale (era la prima volta che accadeva) con duecento manifesti di sfida: "Trieste non fermerà il Friuli".[3]

Il Premio Europa 71

Il 4 ottobre 1971 a Strasburgo il Consiglio d'Europa attribuì alla Città di Udine il "Premio Europa 71". Udine, dissero i due oratori che motivarono il premio, potè svolgere un'intensa attività europeistica perché rappresenta il Friuli, una regione che per posizione geografica, ruolo storico e cultura costituisce un passaggio obbligato per l'unione di diversi popoli.

La cerimonia fu ripetuta a Udine il 23 di ottobre, nel salone del Parlamento in Castello, e Gino di Caporiacco, con il sostegno dello scrivente, non si lasciò sfuggire l'occasione per organizzare e dirigere sul campo una clamorosa manifestazione, durante la quale furono alzati manifesti con lo slogan: "Udine Città europea ma non Città universitaria".

---

[2] La "Pal Friûl" fu fondata a Losanna, con sede al n. 19 di Avenue de Villamont, da un gruppo di emigranti friulani che giudicavano inadeguata l'azione dell'Ente Friuli nel Mondo. L'annuncio della fondazione, firmato dal Presidente Trinito Fabbro, apparve su "Friuli d'oggi", Anno II, n. 7, ottobre 1967. L'Associazione proliferò in Svizzera (Neuchatel, Yverdon, Stans …) e poi anche in Italia.

Poche settimane più tardi, in Piazzetta Gorgo, davanti alla sede della DC, il Movimento Friuli fu ancora protagonista in una manifestazione, indirizzata a Colombo: i cartelli innalzati dai manifestanti – Toldo, Scarpa, Varutti, Chiozza Gomboso… - recavano la scritta "Caserme no, Università sì".

La lotta in Consiglio a Udine

I quatro consiglieri del Movimento Friuli - Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, Raffaele Carrozzo e Francesco Schiavi - nel luglio del 1971 presentarono una mozione *ad hoc*, che fu posta all'ordine del giorno predisposto per la seduta del 18 ottobre con il numero 356: era chiato che il Sindaco e la Giunta non volevano discutere di un problema scottante.

Gino di Caporiacco, nella sua veste di capogruppo, in apertura di seduta chiese l'inversione dell'odg, minacciando di ricorrere all'ostruzionismo parlamentare se non fosse stata concessa.

Il Consiglio votò a favore dell'inversione e il Sindaco fu allora costretto a fare il punto della situazione: parlando in politichese con esasperante lentezza, dipinse un quadro sfocato e lontano dal reale, utile in ogni caso per salvare l'unità regionale.

Il primo intervento di risposta fu quello di Gino di Caporiacco, che si abbattè su Cadetto come una grandinata: "Signor Sindaco, udita la sua relazione – disse con foga travolgente – ci siamo convinti che fino a che Lei rimarrà Presidente del Consorzio universitario sarà impossibile vedere l'Università di Udine".

Questo incipit fu sufficiente per far uscire dall'aula il Sindaco, che cedette la presidenza all'Assessore Fratini. E mentre Cadetto si stava allontanando, di Caporiacco gridò: "Non parlo per convincere Lei e i suoi amici, Signor Sindaco; parlo perché i friulani debbono sapere quel che sta accadendo".[4]

Il plebiscito continua

L'Università non interessava soltanto i docenti e i professionisti. Fra i documenti che venivano inviati "per conoscenza" alla direzione di "Friuli d'oggi" c'erano infatti anche mozioni e petizioni firmate da operai. Citeremo, qui, i 34 dipendenti della Tipografia "Grafiche Fulvio" di Udine.

---

[3] La frase portante del grande manifesto giallo firmato Movimento Friuli suonava così: "L'Università di Udine, bandiera del risorgimento friulano, sarà realizzata a qualunque costo, per consentire l'effettivo esercizio del diritto allo studio ai figli degli emigranti, dei contadini e degli operai". Qualche triestino scrisse con lo spray "W TLT" su alcuni dei nostri manifesti: viva il Territorio Libero di Trieste, ovvero il regime della Città fino all'ottobre 1954: fuori d'Italia (e dal Friuli), sotto il GMA (Governo militare alleato).

In luglio Lino Colonnello e Luigi Trombetta, esponenti del Movimento Friuli a Pordenone, raccolsero più di mille adesioni di cittadini di tutti ceti.

A fine luglio, tramite il prof. Petracco, furono presentate al Consorzio universitario le firme di 2.245 insegnanti delle Province di Udine e di Pordenone, assieme a quelle dei 306 iscritti all'Ordine dei Medici della Provincia di Pordenone, e della Sezione dei Medici condotti della Destra Tagliamento. Si dimostra così che l'Università di Udine interessava molto anche a destra del fiume (nell'elenco si leggono i nomi di Pordenone, Azzano X, Cordenons, Zoppola, Fontanafredda, Pasiano di Pordenone, San Vito al Tagliamento...).

Chiudevano la lista delle adesioni l'Ente Friuli nel Mondo e la Comunità Carnica.

Ai primi di settembre furono raccolte altre 400 firme a Spilimbergo – Gianni e Giuliano Borghesan, Bruno Sedran, Elvio Menini, Evaristo Cominotto… - e a Maniago – Aldo e Lia Colonnello, Renzo Peressini, Rita Siega, Marirosa Mazzoli… - .

E iniziarono ad arrivare le petizioni votate dai Consigli comunali: Lestizza e Basiliano per incominciare, e dal Consiglio provinciale di Udine.

Singolare l'iniziativa del Fogolâr Furlan della Mosella, che in dicembre, con una mozione, sollecitò voti a favore dell'Università friulana da parte dei Comuni di provenienza dei soci: Codroipo, Coseano, Lusevera, Villa Santina, Sedegliano, Tavagnacco...

La sola elencazione degli enti e dei gruppi che firmarono (non si dice delle persone) occuperebbe diverse pagine. Ci limitiamo allora a segnalare i 45 insegnanti del Circolo Didattico di San Daniele del Friuli, e le 3.200 firme raccolte in varie località del Friuli, 284 delle quali a Lusevera, Vedronza, Pradielis e Musi.

Infine il Fogolâr Furlan di Torino (15 febbraio 1972).

Chiudiamo questo "censimento" ricordando la mozione sottoscritta da cento emigranti friulani dal cuore dell'Africa. Vogliamo – scrissero – che il Friuli "non sia noto nel mondo solo per ciò che fanno gli emigranti, ma anche per la sua Università".[5]

---

[4] Chi vorrà conoscere nei dettagli il dibattito (il comunista Maniacco favorevole alle due Università; il socialista Castiglione che lamentava l'assenza dell'Università di Udine nel Piano Urbanistico Regionale; il socialdemocratico Scovacricchi che vantava benemerenze; il democristiano Candolini che fece intendere come la DC non volesse grane con Trieste …) può consultare i giornali: qui ci preme far notare l'anomalia democristiana udinese, così definibile perché alla fine del drammatico dibattito fu presentata una blanda mozione che raccomandava generici corsi universitari per Udine, contro la quale votò il Movimento Friuli.

[5] *Cento voci dalla Guinea*, "Friuli d'oggi" 25 ottobre 1971. La petizione, inviata ai principali enti pubblici, era firmata da cento persone, provenienti da tutto il Friuli, come risulta dalle località di residenza: Franco Frattolin, *Udine*; Paolo Nardone, *Udine*; Giuseppe Cojaniz, *Tarcento*; Luigi Ragagnin, *Caneva*; Giovanni Del Negro, *Paularo*; Aldo Vicentini, *Carlino*; Silvio Martinel, *Pordenone*; Vittorio Filippin, *Maniago*; Giacomo Petris, *Ampezzo*; Vincenco Chiaravalloti, *Fagagna*; Pietro Di Poi, *Trasaghis*; Guerrino Scolaro, *Palazzolo dello Stella* …

Udine, 23 ottobre 1971: cerimonia in Castello per la consegna alla Città del Premio Europa '71. Il Movimento Friuli aveva organizzato una manifestazione per chiedere l'Università. Nella foto, Silvano Pagani, in sombrero e poncho (a ricordo della sua emigrazione in Argentina) regge un manifesto esplicito.

La riforma delle Università

La legge n. 924 del 30 novembre 1970, più nota come legge Codignola, stabilì che, in attesa della legge di riforma universitaria, lo Stato non avrebbe riconosciuto, e quindi assunto come proprie, le nuove facoltà o università libere, sorte al di fuori delle sedi delle Università statali.

La *mens legis* del proponente era chiara: bloccare l'eccessiva proliferazione di facoltà e università libere nel Sud, per favorire lo sviluppo di poche macrouniversità in grado di servire più regioni.

La legge fu applicata all'italiana. Infatti lo Stato riconobbe alcune facoltà nate libere, come quelle dell'Aquila, nell'aprile del 1971.

Era la strada che qualche alto esponente del Ministero della P. I. aveva additato per risolvere il caso di Udine, ma i nostri politici rimasero fermi: non si va contro la legge e contro l'unità regionale. (*Arriére pensée*: se si va contro la legge si va anche contro l'unità regionale, e determinate carriere, in questa regione, dipendono anche da Trieste).

La legge Codignola anticipa anche il vento della riforma, e il Presidente del Consorzio universitario sa bene che una sola facoltà staccata dall'Università madre, ha poche o nulle probabilità di sopravvivere. Occorre come minimo affiancarle qualche altra facoltà, in modo da creare un dipartimento, che possa essere staccato dall'Università di Trieste.

In gennaio del '71 Bruno Cadetto si rivolge quindi ad Agostino Origone, il quale promette con lettera la istituzione della Facoltà di Magistero a Udine.

Un'altra apertura arriva da Roma: la Facoltà di Lingue potrebbe essere allargata con un corso di slavistica, oppure di istituzioni dell'Europa orientale.

Ma in maggio il Senato accademico, sostenuto dalla classe politica della sua Città e in particolare dalla DC triestina, nega la Facoltà di Magistero a Udine,

Cadetto chiede almeno lo sdoppiamento dei corsi di Magistero, ma ancora una volta gli dicono di no.

A questo punto, siamo già alla fine di luglio del 1971, Cadetto propone un incontro con il Ministro Misasi, e da Ronchi parte per Roma una folta delegazione tutta democristiana. (L'esito dell'incontro in altro capitolo).

L'on. Misasi fa capire che spetta ai suoi interlocutori la richiesta di un'Università autonoma o di una Facoltà, ma i friulani, per quel che si seppe in via ufficiosa, quasi si spaventano all'idea: a loro basta l'assicurazione che la preesistenza (Lingue) sopravvivrà alla riforma!

Manifestazione per l'Università friulana organizzata in Piazza XX Settembre il 26 marzo 1974.

Misasi, piuttosto sorpreso per la modestia della richiesta, consiglia di presentare un emendamento ad hoc all’art. 64 della legge di riforma quando sarà discussa in aula.

In settembre del 71 arriva alla Camera il disegno di riforma già approvato dal Senato, ma i nostri deputati non fanno a tempo a presentare l’emendamento di cui si è detto: un gruppo di deputati meridionali fa approvare in Commissione un emendamento in base al quale si stabilisce che le facoltà decentrate possano essere trasformate in Università autonome sulla base del primo o del secondo programma pluriennale “anche con un numero di corsi di laurea inferiore a quello previsto dall’art. 4”.

Applicando la norma alla nostra Regione si prevedevano due possibilità: o la Facoltà di Lingue veniva trasformata in Università autonoma o doveva essere restituita a Trieste. Nel primo caso si sarebbe rotta l’unità regionale, nel secondo era prevedibile una durissima reazione dell’elettorato.

“Da parte sua – scrisse Raffaele Carrozzo su “Friuli d’oggi” del 15 settembre 1971 – il Senato accademico di Trieste è letteralmente in bestia. E si può ben capirlo: dopo aver condotto vittoriosamente una gara (e non ci voleva molto, contro le pecore friulane), si vedeva sfuggire il risultato negli ultimi minuti per una beffa del destino”.

Eventi del 1972

Il 1972 si aprì con un avvenimento tragico: il 23 gennaio all'Ospedale di Udine morì Fausto Schiavi, carismatico Presidente del Movimento Friuli e Consigliere regionale.

Fino a dicembre, nonostante la defezione di Gino di Caporiacco, della quale parleremo in seguito, il nuovo Presidente Gianni Nazzi e lo scrivente, Direttore del settimanale "Friuli d'oggi", continuarono a sostenere un gruppo non più compatto; ma alla fine dell'anno, quando il duo Ceschia-De Agostini conquistò la presidenza e la maggioranza in Consiglio direttivo, il Movimento si trasformò in un partitino ideologico che, al di là del nome, ben poco aveva da spartire con il Movimento di Schiavi.

Il muro di Trieste

Il 5 febbraio 1972 Bruno Cadetto partecipò alla seduta del Consiglio della Società Filologica Friulana, e raccontò l'accidentato iter delle trattative con l'Università di Trieste.

Gli allibiti Consiglieri seppero così che già nel 1967 la sovraffollata Università di Padova aveva proposto l'apertura di alcune facoltà a Udine, rifiutate dai nostri politici per non fare un torto all'Università di Trieste![1] Concluse affermando di aver riavviato i contatti con l'Università di Padova.

Il Comitato per l'Università friulana

Il 10 febbraio 1972 nacque il "Comitato per l'Università friulana". I fondatori furono l'Ente Friuli nel Mondo; le Diocesi di Udine e Pordenone; l'Associazione Piccole Industrie di Udine, Gorizia e Pordenone; alcuni Ordini professionali di Udine e di Pordenone; alcuni Sindacati; "Int Furlane"; il Consigliere regionale Gino di Caporiacco e privati cittadini, ai quali si unirono poi Ardito Desio e molti Comuni del Friuli.[2] Presidente del Comitato fu il prof. Tarcisio Petracco, docente allo "Stellini". (L'elenco completo dei fondatori e delle cariche su "Friuli d'oggi" del 6 marzo 1972).

---

[1] "Su "Friuli d'oggi" del 6 giugno 1972 scrivemmo che "è inutile chiedere a Origone il sacrificio di Origene", e sotto il titolo di "Intollerabili provocazioni" citammo le ingiuriose espressioni antifriulane da "Il Piccolo" del 13 maggio. Il Movimento Friuli, in risposta, diffuse un manifesto intitolato "L'Università a ogni costo".

L’annuncio di nuove facoltà

Il Senato accademico triestino il 22 marzo 1972 promise tre nuove Facoltà a Udine: biennio di ingegneria e corsi di laurea in matematica e fisica.

A che cosa si doveva quella “grazia”? Alle elezioni politiche anticipate.

Poi, passata la festa (7-8 maggio), fu “gabbatu lu santu”, come si dice al Sud: il Senato accademico fu costretto a dimenticarsi della promessa, e “Il Piccolo” del 4 giugno 1972 arrivò al punto di proporre il divorzio regionale!

Bruno Cadetto, Sindaco di Udine e Presidente del Consorzio, finalmente stanco di ingoiare rospi, gettò sul piatto della bilancia le sue dimissioni: era il 30 maggio 1972.[3]

L’uscita dal MF di Gino di Caporiacco

A causa della malattia di Schiavi e delle frequenti assenze di Cecotto dal Consiglio regionale, Gino di Caporiacco svolse praticamente da solo il lavoro del Movimento a livello politico, e con ottimi risultati, dato il suo genio e la grande capacità di lavoro.

Visto che non tollerava gli “assenti ingiustificati” e che, dopo la morte del capogruppo, non si trovò in sintonia con Cornelia Puppini D’Agaro, iniziò a manifestare le ragioni del suo disagio a un direttivo privo ormai della necessaria autorevolezza per imporre il rispetto di determinate regole.

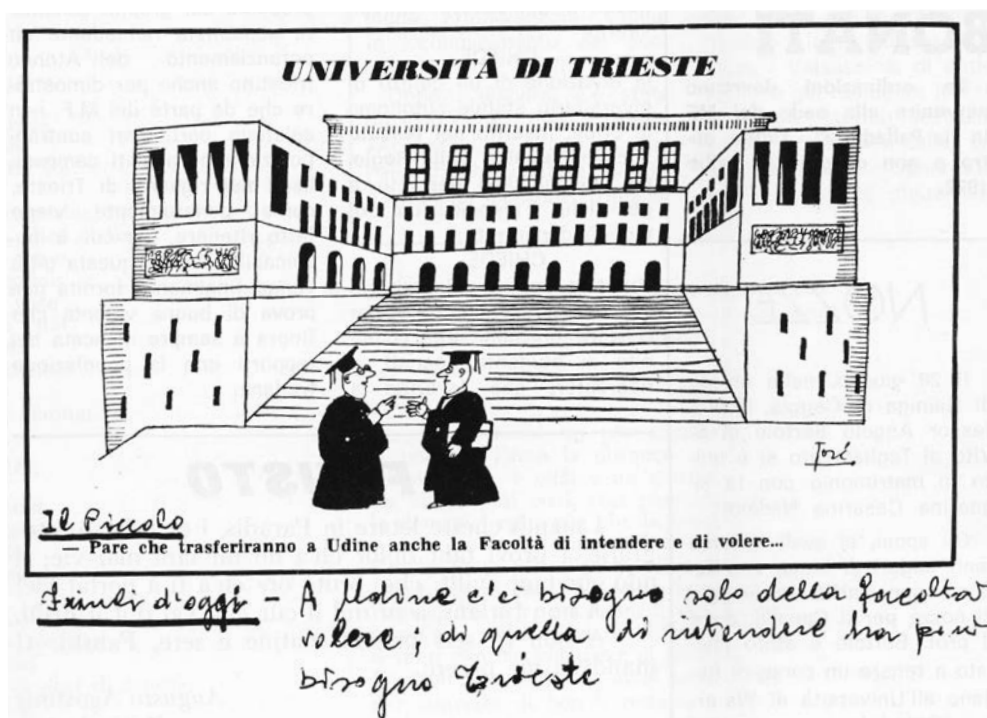
Inevitabile fu la sua uscita dal gruppo consiliare a Trieste: era il 22 giugno 1972.

Molti ingenui attivisti considerarono quel gesto, certamente depressivo per loro stessi e per il Movimento, come un “tradimento”, ma è necessario ricordare che Gino non fu un transfuga, che approdava ad altro partito, bensì uno strenuo combattente, solitario a quel punto, scrupolosamente attento al patto elettorale che aveva contratto con gli elettori.

Il biennio di Ingegneria

Qualcosa Berzanti ottenne dal Senato accademico di Trieste: il biennio di Ingegneria a partire dall’autunno del 1972. Non poteva fare dipartimento con una facoltà umanistica come quella di Lingue, ma realizzava almeno la “pluralizzazione” delle Facoltà, e tutti dicemmo “alc al è alc e nuje al è nuje”.

---

[2] Alla fine del 1971 avevano aderito al Comitato i seguenti Comuni: Grimacco, Manzano, Capriva del Friuli, Precenicco, Torreano, Paluzza, Zuglio, San Pietro al Natisone, Fanna, Forni di Sopra, San Giorgio della Richinvelda, Bagnaria Arsa, Camino al Tagliamento, Amaro, Mortegliano, Pasian di Prato, Pulfero, Santa Maria la Longa, Andreis, Azzano X, Sesto al Reghena, Drenchia, Moimacco, Ligosullo, Chiusaforte, Artegna, Frisanco, Cssacco, Buia, Polcenigo, Enemonzo, Palmanova, Teor, Moggio Udinese, Buttrio, Ragogna, Povoletto, Verzegnis, Sacile, Fagagna, Spilimbergo, Resia, Talmassons, Zoppola, Tricesimo, Forni di Sotto, Dignano.

"Friuli d'oggi" del 17 luglio 1972 riporta e chiosa questa vignetta apparsa su "Il Piccolo" di Trieste: il Senato accademico e la classe dirigente non si rassegnavano alla nascita dell'Università di Udine. Interventi manoscritti del Presidente Gianni Nazzi.

---

[3] Le trattative avviate da Cadetto con l'Università di Padova furono prontamente bloccate dal suo partito e dalla promessa del Senato accademico triestino, datata 22 marzo 1972. Il Consiglio comunale di Udine fu convocato il 12 giugno, un lunedì, per approvare o respingere le dimissioni del Sindaco; e il Consiglio regionale fu convocato il giorno successivo per importanti dichiarazioni del Presidente della Giunta in materia universitaria. Gino di Caporiacco, che era anche Consigliere regionale, propose una sospensiva in attesa della dichiarazioni di Berzanti, ma la maggioranza aveva ricevuto ordini chiari: le dimissioni di Cadetto andavano respinte prima delle dichiarazioni di Berzanti.

Il gruppo del Movimento Friuli decise, allora, di impegnarsi in un estenuante torneo oratorio a scopo ostruzionistico, e perse la battaglia per 15 a 12 alle 5.45 del 13 giugno, quando ormai molti consiglieri, vinti dalla stanchezza, avevano abbandonato l'aula. Che cosa disse, qualche ora più tardi, Berzanti in Consiglio regionale? Disse che "è impossibile creare un secondo ateneo": era evidente che, di fronte a tanto, Cadetto avrebbe dovuto confermare le sue dimissioni! Il Presidente della Giunta disse tuttavia anche altre cose, puntualmente riportate su "Friuli d'oggi" del 19 giugno: disse, per la precisione, che l'Università di Trieste avrebbe istituito a Udine nuove Facoltà per costituire un nucleo base utile per dar vita, gradualmente, senza fretta, alla seconda Università nella regione.

Noi non credemmo alle parole di Berzanti, e non ci sbagliammo.

La svolta del 1974

Sul finire del 1973 il Parlamento aveva approvato una legge che creava due notevoli opportunità per l'Università friulana: 1. divieto di proliferazione per le Università esistenti e 2. creazione entro un anno di nuove Università per – diciamo in sintesi – alleggerire la pressione sulle vecchie. E il Friuli era stato indicato dalle autorità accademiche patavine quale sede di una nuova e autonoma Università.

Inaugurando l'anno accademico 1973-74 il Rettore di Padova aveva detto che l'affollamento stava diventando drammatico e insostenibile: le Facoltà di Medicina e di Magistero avevano registrato, rispetto all'anno precedente, un aumento di iscrizioni del 26 e del 30 % rispettivamente. Anche a Trieste l'Università si stava avvicinando al limite fisiologico degli iscritti.

Il "Corriere del Friuli"

Noi, dalle colonne del "Corriere del Friuli"[1], pubblicato per la prima volta il 15 ottobre 1973, scrivemmo che fra il dire e il fare c'era di mezzo, questa volta, il Timavo. Invitammo allora i politici friulani a tentare un accordo con i triestini e, in difetto, a difendere a Roma gli interessi del Friuli.

Lo Stato, infatti, aveva dato alle Regioni il compito di indicare entro novembre i luoghi per l'ubicazione dei nuovi atenei.

Da segnalare, in quell'inverno, una proposta di legge ad hoc dell'on. Santuz, la formale richiesta del Consorzio universitario udinese inviata al Ministero della P.I., la dichiarazione di Ardito Desio in occasione della cerimonia celebrativa del centenario della Società Alpina Friulana.

La felice soluzione del problema pareva prossima, ormai, e invece si complicò il 24 marzo 74, quando la direzione regionale della Democrazia Cristiana approvò un odg di Bressani, Santuz, Toros e Fioret favorevole all'Università friulana: per protesta i triestini abbandonarono la sede della riunione e si appellarono a Fanfani!

---

[1] Il "Corriere del Friuli" fu l'organo dalla Società Ecologica Friulana, fondata nel 1973 da Gino di Caporiacco, dallo scrivente e altre cinque persone. Nelle nostre intenzioni doveva sostituire, a livello politico e culturale, "Friuli d'oggi", il settimanale del Movimento Friuli, che proprio allora stava morendo. I nostri cavalli di battaglia furono naturalmente l'Università friulana, l'ambiente e la cultura locale.

Tre articoli di Giuseppe Gentilli

Il 15 febbraio 1974 il "Corriere del Friuli" uscì con un fondo firmato da Giuseppe Gentilli[2], intitolato "È l'ora dell'Università". Secondo l'illustre geografo, quella di Udine, o del Friuli (non è necessario – scrisse – che tutte le Facoltà siano nella Capitale), doveva nascere con molte facoltà e con caratteristiche organizzative (rapporto docenti-studenti, biblioteca …) simili alle migliori Università anglo-sassoni.

Il 15 marzo il "Corriere" pubblicò un nuovo contributo di Gentilli: "Quello che occorre soprattutto – scrisse – è che i pianificatori dell'Università del Friuli (spero che non la chiamino "Università di Udine") abbiano un'ampia ed acuta visione del suo sviluppo e del suo avvenire, e che non abbiano paura di provvedere un terreno che sembrerà dapprima ridicolmente esagerato, per non vederla poi soffocare e frammentarsi entro pochi anni".

Il I° maggio 1974 Gentilli intervenne ancora sul "Corriere": ammirato ma incredulo di fronte alla "conversione" di tutti i partiti alla causa dell'Università friulana, possibile fattore elettorale, e preoccupato per la non concorrenzialità. "L'idea che si è venuta insinuando negli ultimi anni è che si deva istituire a Udine un'Università che insegna quello che non viene insegnato a Trieste!". Straordinaria la sua risposta, dopo una serrata analisi delle conseguenze di quel principio: "E allora, siamo onesti: ci dev'essere un'Università friulana, una e pluridisciplinare, libera d'insegnare quello che la gioventù friulana vuole studiare, sia esso insegnato a Trieste o a Timbuctù".[3]

Le petizioni popolari

Gino di Caporiacco, attento studioso delle leggi e dei regolamenti che disciplinano le assemblee degli enti pubblici, nell'aprile del 1974 decise di utilizzare l'articolo 85 del regolamento interno del Consiglio regionale per trasformare le petizioni popolari in documenti di valore giuridico. Il detto articolo, infatti, stabilisce che le petizioni firmate da cittadini italiani residenti in Regione devono (non possono) essere discusse dal

[2] Il geografo dell'Università di Perth, friulano di San Daniele, si trovava allora in Friuli per un anno sabbatico, e approfittò per partecipare da par suo alla lotta per l'Università friulana, da lui stesso profetizzata nel 1965.

Il 4 giugno 1974 da Genova, su carta intestata "The University of West Australia", ci scrisse una lettera di congedo: "Caro Prof. Ellero, scusi se sono partito senza telefonarLe; anche l'amico Comuzzi aveva cercato di passarLe una noticina sul referendum [del divorzio] per il suo Corriere senza riuscire a trovarLa. Se la nota Le interessa, la pubblichi (me ne mandi una copia per piacere!). Le scriverò ogni tanto dall'Australia, ma laggiù manca il materiale per scritti di argomento friulano. Con i più cordiali saluti e molti auguri per l'avvenire Suo Bepi Gentilli (Nedlands, 6009, Australia)".

Consiglio regionale. Egli elaborò allora una formula o modello di petizione che fu pubblicata sul "Corriere del Friuli" del 15 maggio 1974: i firmatari, citando la legge 746 del 30 novembre 1973, invitavano il Consiglio regionale a proporre allo Stato "una seconda Università autonoma, con sede in Udine".

Nel fondo invitammo i lettori a trascrivere il testo del modello su carta non bollata e a inviatla, munita dei certificati necessari, a "Corriere del Friuli" Viale delle Rose 60, 33030 Campoformido: il giornale avrebbe poi provveduto a inoltrare la petizione e i documenti al Consiglio regionale.

Sul numero del 1° luglio 1974 scrivemmo che le petizioni inviate furono cinque e pubblicammo tutti i nomi dei firmatari. La prima fu inviata da Gino di Caporiacco e Gianfranco Ellero; la seconda da Efrem e Liliana Varutti residenti a Nogaredo di Corno; la terza da Germano Castellani e consorte, residenti a Udine; la quarta da molti cittadini di Cividale; la quinta da numerosi residenti del Comune di Vajont. Di altre tre petizioni demmo notizia sul numero del 31 luglio.

Il voto dei Service club udinesi

Il 16 maggio 1974 il Rotary, il Lions, il Rotaract, la Fidapa e il Panathlon organizzarono una riunione che, sotto la presidenza del prof. Giorgio Antonio Feruglio, primario cardiologo dell'Ospedale di Udine, fece il punto della situazione ed espresse il suo voto unanime a favore dell'Università friulana.

Parlarono vari oratori. Ricorderemo qui Ardito Desio, il quale ricordò che un tempo anche Milano temeva la concorrenza di Pavia, ma poi si vide che entrambe le Università convissero con reciproco vantaggio. E Tarcisio Petracco, il quale respinse le accuse di campanilismo, mise in guardia dalla tattica dei rinvii, e smentì la diceria che fissava in ventimila studenti il limite per chiedere una nuova Università. Noi, infine, ricordammo che il Consiglio regionale avrebbe dovuto semplicemente confermare impegni già presi dalla Giunta a favore di Udine (mozioni e odg presentati dal Movimento Friuli e anche dalla maggioranza di governo).

Il giorno più lungo: 9 luglio 1974

Il Presidente della Giunta Antonio Comelli iniziò a parlare alle 10.16 del 9 luglio in un'aula insolitamente affollata e in un'atmosfera tesa.

---

[3] L'articolo, che fu integralmente stampato, era accompagnato da un bigliettino in friulano: "Chest sì ch'al è un articul cul pevar, sior Diretôr, ma no podevi plui tignîmi. Ch'al gambìi ce ch'al crôt, mi fidi di Lui. Tancj salûs par cumò. O voi in Gjermanie par un pâr di setemanis: o varai di fâ une conference pal professôr Valùs e Guido Barbina il 29 di avrîl. A riviodisi Bepi Gentilli".

"Non ci devono essere un'Università triestina – disse – e un'Università friulana, ma due strutture universitarie del Friuli-Venezia Giulia, entrambe rispondenti a un organico unitario disegno di qualificazione e di diffusione culturale. Tutte e due le Università devono essere al servizio non di una parte ma di tutta la regione. Sulla base di tale impostazione, la Giunta regionale è orientata a chiedere al Governo nazionale (…) di predisporre (…) un disegno di legge concernente un piano di sviluppo dell'istruzione universitaria e della ricerca scientifica nel Friuli-Venezia Giulia per il quinquennio 1976-1980". Dopo queste e altre parole chiare e unidirezionali del Capo dell'esecutivo, pronunciate in tono pacato ma fermo, si udirono gli interventi di diciassette oratori, ma l'esito della votazione finale era scontato.

L'odg conclusivo, firmato da Emilio Del Gobbo (DC), Arnaldo Pittoni (PSI), Valentino Vitale (PSDI), Mario Colli (PCI), Rinaldo Bertoli (liberale friulano, a titolo personale), ottenne il voto favorevole dei partiti presentatori (citati fra parentesi) e di Pietro Severino Bertoli (indipendente, eletto nella lista del Movimento Friuli); l'astensione dell'Unione Slovena e del Partito Repubblicano; il voto contrario del Movimento Sociale Italiano e del Movimento Friuli.[4]

---

[4] Il voto contrario di Cornelia Puppini D'Agaro segna il punto più basso toccato dal Movimento Friuli: nato nel 1966 per dare al Friuli l'Università friulana, si era ridotto a votare contro lo storico documento del 9 luglio 1974! Non sappiamo quanto la Signora D'Agaro fosse convinta del suo 'no': di certo dovette obbedire agli ordini degli "strateghi" che manovravano il Movimento in quel tempo: il Presidente Adriano Ceschia e il Segretario Marco De Agostini,

I contenuti dell'Università friulana

L'odg votato il 9 luglio 1974 era un documento politico, cioè formulato in modo da favorire la convergenza del più alto numero possibile di consiglieri di maggioranza e delle ali triestine dei partiti.[1] È per questo che in esso si leggevano le parole "potenziamento e qualificazione, anche a livello internazionale, dell'Università di Trieste" (formula quanto meno ambigua: come può la Regione potenziare e qualificare qualcosa in campo internazionale?) e "sede universitaria autonoma a Udine con ordinamenti e contenuti fortemente democratici e anticipatori della riforma" (come può la matematica, ad esempio, essere "fortemente democratica"? Come può anticipare una riforma?): parole quasi vuote di senso, ma molto utili sulla stampa e nei telegiornali per orientare l'opinione pubblica e convicerla che gli eletti di Trieste avevano ottenuto il potenziamento e quelli di Udine la riforma anticipata!

C'era anche una contraddizione palese: se la seconda Università, quella di Udine, doveva essere autonoma (definizione superflua: l'Università è per sua natura autonoma), come poteva essere anche "non concorrenziale" e "tale da escludere la ripetizione di Facoltà", scelta talvolta indispensabile, come sappiamo, per alleggerire un'Università vicina che sta affondando per eccesso di iscrizioni?

In un patto fra gentiluomini le tautologie e le contraddizioni del "politically correct" sarebbero state dimenticate o superate, ma da Trieste, prima della fine di luglio, arrivarono due segnali preoccupanti: il Senato accademico propose (con dieci anni di ritardo!) un'unica Università nella Regione diversamente articolata (proposta ostruzionistica e inaccettabile anche perché contraria alla decisione del Consiglio regionale) e altre fonti dissero che a Udine non potevano nascere Facoltà esistenti a Trieste o anche semplice-

[1] Eccolo in sintesi: "Il Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, preso atto della richiesta di parere fatta pervenire alla Regione da parte del Ministero (…) richiama l'esigenza di una profonda riforma degli studi universitari (…), udite le comunicazioni della Giunta regionale sugli orientamenti per l'organico sviluppo dell'istruzione universitaria e della ricerca scientifica nell'ambito del Friuli-Venezia Giulia secondo una linea tendente a realizzare il potenziamento e la qualificazione anche a livello internazionale dell'Università di Trieste; a realizzare una sede universitaria autonoma a Udine con ordinamento e contemnuti democratici e fortemente anticipatori della riforma; lo sviluppo armonico e quindi non concorrenziale dei due poli universitari e tale da escludere la ripetizione di facoltà; la maggiore diffusione del diritto allo studio; l'area di ricerca scientifica di Sistiana, le approva e, sulla base delle indicazioni emerse dal dibattito ririene necessario che la Regione provveda ad effettuare una consultazione (…) demanda al Presidente del Consiglio regionale la nomina di una speciale commissione consiliare, etc".

mente già richieste al Ministero della P.I. Dall'Ateneo triestino.

Si trattava di propositi e progetti in contrasto con il voto del 9 luglio, facemmo notare sul "Corriere del Friuli" del 15 settembre 1974. Il Consiglio regionale voleva, infatti, "lo sviluppo armonico e quindi non concorrenziale dei due atenei", ma l'applicazione letterale del principio, osservammo, avrebbe reso disarmonico il quadro. Era quindi necessario agire con intelligenza, proprio per rimanere ai patti, ma, come vedremo, ciò non avvenne.

La crisi socialista

Nell'estate del 1974 la crisi aperta dai socialisti nella nostra Regione ebbe riflessi negativi anche sul progetto dell'Università nel baricentro del Friuli.

Non bastava, infatti, che la Regione avesse detto "sia fatta l'Università friulana": doveva anche indicare quali Facoltà voleva istituire a Udine, e per questo l'odg del 9 luglio aveva istituito una Commissione presieduta dal prof. Vicario, pordenonese, incaricandola di riferire alla Giunta i risultati delle consultazioni con enti e gruppi del territorio.

La crisi socialista rallentò, naturalmente, i lavori della Commissione, e si temeva che la Regione non sarebbe riuscita a presentare al Ministero una richiesta di Facoltà per il Friuli.

Il Sindaco di Udine inviò allora due lettere al Presidente della Giunta regionale, che assicurò tutto il suo impegno affermando di aver già inviato al Ministero la sua relazione e il testo dell'odg votato il 9 luglio, seguendo in questo la prassi di altre Regioni e in particolare del Piemonte, che aveva chiesto quattro nuovi atenei.

Da più parti furono allora proposti elenchi di Facoltà per la futura Università, e il "Corriere del Friuli" propose una Università a indirizzo ecologico.[2]

Noi, il 15 ottobre 74, invitammo il Presidente della Giunta a chiudere personalmente la pratica in tempo utile, senza attendere il responso della Commissione consultiva.

Registrammo poi un voto contro l'Università friulana da parte dei Repubblicani a congresso in Pordenone e da parte della UIL, il sindacato socialdemocratico, il quale giustificò il suo voto ricordando che i suoi iscritti erano in maggioranza residenti in Provincia di Trieste!

---

[2] A settembre il dottor Giorgio Peressutti, attento lettore del nostro "Corriere", ci scrisse dalla Svezia: "Mi sono ricordato della vostra proposta di affidare all'Università di Udine la gestione ecologica della nostra regione. Poiché un esperimento in tal senso è stato fatto di recente all'Universtà di Göteborg, ed è felicemente riuscito, credo vi possa interessare sapere in che cosa esso consista … Dubito però che un esperimento analogo possa riuscire nell'ambiente universitario italiano …".

Un nuovo colpo di mano

Nel novembre del 1974 si venne a sapere che il Senato accademico triestino aveva presentato al Ministero della P.I. un suo progetto di legge: anziché limitarsi a rispondere alla Commissione istituita dall'odg del 9 luglio, il Senato volle anticipare tutti, superfluo dire come.

Immediate e decise le reazioni in Friuli: il prof. Cadetto definì il gesto del Senato accademico "elemento di confusione, se non di rottura, del delicato tessuto regionale, il quale trova un elemento irrinunciabile nella componente universitaria". A suo giudizio il progetto di legge del Senato accademico era "un anacronismo palese rispetto alla realtà che è andata maturando in questi mesi" (così su "Messaggero Veneto" del 28 novembre 1974).

Il 25 novembre intervenne l'Arcivescovo di Udine: "il vescovo, i sacerdoti e i cristiani – disse mons. Battisti ricevendo copia della statua di Sant'Eufemia, donata dal Lions Club – alzano la voce per incoraggiare, sostenere, ringraziare i pubblici rappresentanti di ciò che hanno fatto e faranno perché a Udine sorga l'Università".

Il 2 dicembre Antonio Comelli annunciò di aver promosso una riunione congiunta dei quattro partiti della maggioranza per concordare in termini precisi i "contenuti" dell'Università friulana e produrre un documento da inviare al Ministero. In via ufficiosa si seppe che la Giunta regionale intendeva affiancare alle preesistenze - Facoltà di Lingue e Biennio di Ingegneria - un gruppo di Facolta legate all'agricoltura (Agraria, Veterinaria, Scienza dell'alimentazione) e un gruppo di Facoltà legate al territorio (Geologia, Ingegneria, Urbanistica) per avviare un processo di utilizzazione ottimale delle aree disponibili. La Giunta, in conclusione, puntava all'ecologia per gettare le basi di un'Università innovativa.

Pasolini per l'Università friulana

Su "Il Giorno" del 23 dicembre 1974 fu pubblicato un articolo di Giuseppe Barigazzi intitolato "È un delitto anche uccidere una lingua". In chiusura il giornalista riportò fra virgolette le seguenti parole del Poeta di Casarsa: "Sono molto favorevole all'insegnamento del friulano. Anche se in questo momento ha qualcosa di vernacolo, non importa: ciò che importa è salvare una lingua, rispettare certe autonomie che sono libertà. Sono indubbiamente favorevole anche all'Università. Io ho lottato per l'Università di Viterbo, figuriamoci se non sono d'accordo per quella di Udine. I miei legami con la "Piccola Patria"? Mi pare che il prossimo libro, una raccolta di poesie in friulano, dica tutto".

Il Poeta stava parlando de "La nuova gioventù", il suo canto del cigno.

Manifestazione del Movimento Friuli in Piazzetta Gotgo a Udine il 3 novembre 1971. Si riconoscono, da sinistra, Giorgio Scarpa, Rizieri Valdevit, Linneo Lavaroni, Gianluigi Chiozza e Geremia Gomboso.

Le proposte di legge del 1975

Nel giugno del 1975 il Partito Comunista rese noto il testo di una proposta di legge per l'Università friulana. Questo il titolo dell'art. 1: Istituzione e localizzazione dell'Università del Friuli.

Il progetto, complicato e macchinoso, integralmente stampato sul "Corriere del Friuli" del giugno 1975, esasperava il principio della non concorrenzialità fra i due Atenei di Udine e Trieste, ma era pur sempre un passo avanti. Bisogna però ricordare che, per uno dei tanti misteri della politica, il progetto fu ufficialmente presentato a Udine in un pubblico dibattito il 22 dicembre 1975 e depositato in Parlamento soltanto il 25 marzo 1976!

A fine giugno la causa dell'Università friulana ottenne un nuovo sostegno dall'assemblea del clero dell'Arcidiocesi di Udine, che confermò la Mozione del 1967.

Da quell'assemblea uscì anche un progetto che sul momento apparve velleitario, ma in seguito avrebbe prodotto un grande risultato: visto che sul finire del 1974 in una tenda di Piazza Libertà erano state raccolte trentamila firme a favore dell'Università, qualcuno pensò che non sarebbe stato difficile raggiungere la soglia delle cinquantamila, necessarie per la presentazione di un progetto di legge di iniziativa popolare.

Il clero tuttavia, quando si avvide che l'impresa era ardua, passò l'idea al Comitato presieduto da Petracco, che accettò di buon grado di impegnarsi in una difficile e rischiosa impresa.

Il "Corriere" di ottobre 75, ricordò agli organizzatori della raccolta che l'iniziativa poteva essere pericolosa perché un eventuale insuccesso per carenza di firme poteva essere sfruttato per contrastare la nascita dell'Università friulana. (Visto che i friulani sono permalosi, fu sufficiente questo ammonimento per creare un muro fra il "Corriere" e il Comitato).

Non eravamo soli a vedere quel rischio. Guido Barbina, infatti, sul numero del "Corriere" datato Natale 1975, scrisse che il rischio era addirittura multiplo: "a leggere il testo di legge non si sa che cosa augurarsi. Se, infatti, esso non raccoglierà le 50.000 firme, i presentatori si saranno assunti la responsabilità di aver dimostrato che l'Università, oggi, non interessa più i friulani: se raccoglierà le firme, i presentatori avranno la responsabilità ancora maggiore di far discutere e bocciare dal Parlamento un progetto di Università che sarebbe andato bene, sì e no, venti anni fa". (Questo il giudizio di un professore che sarebbe diventato poi Preside di Facoltà all'Università di Udine).

Il 9 dicembre, è il caso di dire finalmente, anche la Democrazia Cristiana presentò il suo progetto di legge per l'Università friulana, firmato dai senatori Burtulo (eletto nel

collegio di Tolmezzo), Montini (Pordenone) e Martina (Gorizia).

Grosso modo i tre senatori si attennero alle linee indicate da Comelli, cioè a Facoltà utili per la cura e la gestione del territorio, ma aggiunsero Lingue e letterature dell'Europa orientale, Economia e gestione delle aziende, Scienza dell'amministrazione.

Il senatore Burtulo dichiarò di aver agito in fretta (un anno e mezzo dopo il voto del 9 luglio 1974 !) per poter affiancare un progetto di legge agli altri quindici approvati dal CIPE (Comitato Interministeriale per l'Economia) su proposta del Ministro Malfatti.

A quel punto anche la "balena bianca" si era mossa a Roma sul piano legislativo.

Il dibattito del 22 dicembre

Il 22 dicembre 1975 il Partito Comunista decise di presentare ufficialmente all'opinione pubblica la sua proposta di legge, invitando al dibattito politici e giornalisti.

L'on. Mario Lizzero disse preliminarmente che il PCI intendeva muoversi nel quadro indicato dal voto del 9 luglio 1974 ed espresse un giudizio in linea di massima positivo sulla proposta di legge democristiana e un parere negativo sulla proposta del Comitato per l'Università friulana: sembra redatta, disse, sul calco dell'Università di Trieste.

Il Consigliere regionale Arnaldo Baracetti ricordò di aver prospettato ad Antonio Comelli la formulazione di un progetto di legge unitario, e il Presidente della Giunta aveva risposto che si poteva arrivare a tanto in presenza di più progetti convergenti.

Gino di Caporiacco giudicò seria l'iniziativa comunista ed espresse parere negativo sulla proposta del Comitato per l'Università friulana.

Il senatore Bacicchi auspicò la formulazione di una proposta unitaria, e dello stesso avviso furono altri tre oratori.

Ha concluso il dibattito Antonino Cuffaro, il quale assicurò la disponibilità del suo partito per un progetto unico, e propose ai partiti che avevano votato l'odg del 9 luglio di invitare il Clero e il Comitato a raccogliere firme per l'Università friulana, non per un ennesimo progetto di legge.

Il Comitato presieduto dal prof. Petracco non tenne in alcun conto i consigli e i pareri negativi espressi da Barbina, Burtulo, Cuffaro, di Caporiacco e altri, e proseguì per la sua strada.

L’anno del terremoto

Nel marzo del 1976, dal "Corriere del Friuli", ammonimmo il Comitato che aveva avviato la raccolta delle cinquantamila firme: vista l’inerzia dei partiti, è giusto saltarli con una proposta di legge di iniziativa popolare, ma non facciamoci illusioni: li ritroveremo in Parlamento, quando dovranno esaminare, accogliere o respingere il progetto. Ad ogni modo, scrivemmo nel fondo, “Andate e firmate”.[1]

“Friuli Sera” del 9 marzo scrisse che quella provocata dal Comitato era una battaglia da vincere a ogni costo, e quella fu una specie di parola d’ordine su “La Vita Cattolica” e sugli altri giornali del Friuli.

Noi sul “Corriere”, nel fondo citato, scrivemmo parole che possiamo rileggere oggi senza ripensamenti: “Anche se l’Università proposta dal Comitato è improbabile; anche se le Facoltà richieste sono costose e l’Italia è in crisi; anche se era possibile e consigliabile battere altre piste meno pericolose per il Friuli, non ci stancheremo di invitare tutti ad apporre una firma in calce al progetto del Comitato.

Bisogna accorrere numerosi e in fretta a firmare perché non possiamo limitarci a fare pronostici o a sperare che altri firmino, perché 50.000 secondo noi è un numero molto alto, e in ogni caso è meglio abbondare, come consiglia il proverbio, e puntare alle ottanta, alle centomila adesioni, perché non è pensabile sprecare per difetto di firme, dodici anni di lotte popolari, di dibattiti politici, di petizioni di emigranti, studenti, ordini professionali, sindacati e, per quanto incredibile possa apparire al cosa, di partiti politici.

Nessuno più felice di noi se a Udine avremo l’Università improbabile anziché quella possibile; ma nessuno più infelice di noi se non avremo né l’una né l’altra.

Se dunque ci lanciamo ancora una volta nella mischia, rinunciando ai distinguo tanto cari ai friulani, è perché la causa è santa e siamo disposti a spartire anche un’eventuale sconfitta in una battaglia da noi temuta ma non voluta… invitiamo tutte le persone di buona volontà a porsi a disposizione del Comitato per collaborare alla raccolta delle firme.

Se i tremila lettori di questo foglio andranno a firmare portandosi appresso un paio di parenti ciascuno, il 18-20% del lavoro minimo sarà già compiuto”.[2]

La raccolta iniziò, quindi, fra marzo e aprile del 1976.

---

[1] Per onestà e chiarezza è necessario dire che in calce a quel progetto di legge popolare non ci fu la firma dello scrivente: dopo aver firmato, sul tema dell’Università friulana, due pamphlet, un centinaio di articoli, diverse mozioni, ordini del giorno, lettere ai giornali, e aver trattato il tema in un centinaio di comizi, lo scrivente ritenne che altri avrebbero dovuto firmare.

Alle nove della sera

Alle nove della sera di giovedì 6 maggio 1976 il Friuli fu ferito e sconvolto da un terremoto di magnitudo 6.4, che si abbattè su 6.000 kmq e danneggiò circa mezzo milione di persone.[3]

Come ben si comprende, c'era il pericolo che l'opinione pubblica, scossa e distratta dalla catastrofe e impegnata in problemi di sopravvivenza, facesse mancare la sua adesione al progetto di legge proposto dal Comitato. Fu allora necessaria una ricerca capillare delle firme, anche nelle tendopoli, alla quale si dedicarono instancabili alcuni membri del Comitato e altre persone di buona volontà.

Alla fine il risultato fu straordinario: erano state raccolte 125.000 firme!

Poco contarono allora i contenuti della proposta di legge: il dato inconfutabile era il numero delle adesioni, che aveva assunto il livello del plebiscito proprio nei giorni della tragedia collettiva.

Sicuramente fu influente, quel numero, sulla decisione finale, ma non decisivo, perché i politici triestini non erano disposti, come si dice, a mollare l'osso.

Per parte nostra facemmo notare che il terremoto aveva impoverito centinaia di migliaia di friulani e che proprio per questo era indispensabile istituire l'Università di Udine, nel baricentro del territorio regionale e sulla riva del lago squassato dalle onde sismiche.

---

[2] Il Comitato non ritenne di coinvolgere nella campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica il "Corriere del Friuli", un foglio reo di aver prospettato i rischi insiti nella raccolta di 50.000 firme, e allora noi, sempre disposti a superare ostacoli per il bene comune, sul numero di aprile pubblicammo il seguente AVVISO: "In mancanza di comunicazioni dirette da parte del Comitato per l'Università friulana (Via Stabernao, 11, Udine, tel. 0432 26812), trascriviamo quanto abbiamo letto su un manifesto murale. Chiunque intende contribuire alla raccolta di 50.000 firme per l'Università friulana, può rivolgersi a un notaio, oppure al Segretario comunale del Comune di residenza o a un Cancelliere di Tribunale per depositare la propria firma".

[3] L'area "disastrata", di 2.000 chilometri quadrati, comprendeva 45 Comuni popolati da 130.000 persone. L'area "gravemente danneggiata", era abitata da 100.000 persone in 39 Comuni su 1.500 chilometri quadrati. La superficie soltanto "danneggiata", infine, fu misurata in 2.500 chilometri quadrati.

[4] L'attività dell'infaticabile on. Arnaldo Baracetti è documentata, in questa collana, da due volumi: n. 4, *Simpri pal Friûl e la sô int*, 2003, e n.16, *Friuli. Autonomia e territorio*, 2011.

Le ultime spallate sul Timavo

Il successo del plebiscito per l'Università friulana fu doppio, in realtà: per il numero delle firme raccolte e perché la proposta di legge del Comitato era la sola depositata alla Camera dei Deputati nell'estate del 1976. Le proposte di legge dei democristiani e dei comunisti erano infatti decadute per la fine della legislatura.

Quel successo fu commentato da Gino di Caporiacco (una delle 125.000 firme) sul "Corriere del Friuli" datato settembre 1976.

"Ci corre l'obbligo morale – scrisse con la consueta onestà – di riaffermare il nostro dissenso nei confronti del contenuto della proposta di legge in questione (…) perché a nessuno frulli per il capo l'idea che, giunta felicemente in porto l'iniziativa, ci si voglia accodare al carro.

Il merito di aver portato a compimento questa impresa (e di impresa davvero si è trattato, se si pensa che – durante il periodo della raccolta delle firme – c'è stato il terremoto che ha squassato un terzo del Friuli e le elezioni politiche) va totalmente al Comitato per l'Università friulana presieduto dal prof. Tarcisio Petracco".

La nostra soddisfazione per l'esito della raccolta delle firme (sottolineiamo: per l'esito della raccolta delle firme) deriva dal fatto che 12 anni fa, cominciando una battaglia per l'Università in Friuli, pensavamo che si trattasse principalmente di una battaglia popolare. I partiti politici, allora, erano sordi e assenti. La stessa opinione pubblica, con qualche eccezione studentesca, si dimostrava insensibile all'iniziativa. Fummo classificati in vari modi, i più cortesi dei quali ci avvertivano che eravamo illusi, visionari, velleitari".

Una sola legge per Ricostruzione e Università

Il 18 dicembre 1976 il Consiglio generale della Società Filologica Friulana chiese che l'istituzione dell'Università friulana venisse compresa nella legge per la ricostruzione del Friuli: si trattò di un'abile mossa e di un utile suggerimento per i nostri politici.

"Voce Isontina" dell'8 gennaio 1977, settimanale della Diocesi di Gorizia, a commento del voto della SFF, scrisse: "Si riparla dell'Università di Udine e noi ribadiamo qui il nostro convincimento che l'Università avrà un senso ed uno scopo solo se assolverà a quel compito dell'essere centro di cultuta e d'arte del Friuli e del suo popolo cui ha diritto d'essere chiamata: altrimenti sarà un capolavoro di vuoto campanilismo". Prosa ambigua, in verità; perché pretendere da Udine un'alta qualità (che le altre Università non avevano)? Perché in macanza dell'alta qualità si sarebbe caduti nel campanilismo?

Anche a Pordenone si pretendeva per Udine una Università "nuova", ma ci si esprimeva con più franchezza e con chiare finalità. Ecco quanto scrisse "Il Momento", mensile del Centro Iniziative Culturali di Pordenone, nel numero di novembre-dicembre 1976: "Se l'Università friulana deve essere strumento di rinascita del Friuli, deve possedere le strutture e gli indirizzi essenziali per una università completa. Certamente, se deve nascere una università nuova, non deve ripetere i difetti, i vizi che rendono inefficienti e inadeguate le università attuali. Però non è pensabile che condizione vincolante debba essere la non concorrenzialità e cioè la subordinazione all'Università di Trieste. (...) Discorso organico significa partire alla pari, non subordinare a priori le esigenze legittime di Udine e Pordenone agli interessi di certe baronie triestine".

L'on. Giorgio Santuz, democristiano, dichiarò, in un'intervista pubblicata dal "Corriere del Friuli" del marzo 1977, che: 1. le 125.000 firme erano "decisive come spinta, stimolo e contributo alla riforma", ma non era lecito dimenticare le conquiste precedenti (Lingue, Biennio di Ingegneria, voto del 9 luglio 1974, contributo di Toros in seno al CIPE); 2. si sarebbe battuto per un'Università "autonoma, seria, qualificante, agganciata ai punti fermi della riforma generale"; 3. si era dichiarato favorevole all'inserimento della proposta dell'Università di Udine nel progetto di legge per la rinascita del Friuli anche per ragioni di tempo, cioè per accelerarne l'iter istitutivo.[1]

L'ultima controffensiva da Trieste

Tutto a posto, allora? Non proprio, perché l'ostruzionismo triestino era duro a morire.

Durante una riunione della Commissione parlamentare incaricata di formulare la legge per la rinascita del Friuli, infatti, i comunisti proposero di trasformare in organo operativo il Comitato di coordinamento (fra le due Università del FVG) previsto dall'odg votato dal Consiglio regionale il 9 luglio 1974. Era evidente che si sarebbe trattato di un Comitato di scoordinamento utile al più forte, cioè a Trieste, e la proposta fu respinta.

A quella "gabbia", da noi commentata sul "Corriere del Friuli" del giugno 1977, si opposero strenuamente i democristiani (finalmente), e per tutta risposta i socialisti (finalmente) proposero un pacchetto di dieci facoltà per l'Università di Udine.

---

[1] Inspiegabilmente contraria all'inserimento dell'Università nella legge per la ricostruzione fu l'Assemblea dei cristiani nel giugno 1977. Ne parlammo diffusamente nel numero 25 di questa collana: "Il Friuli modello".

Udine, 26 marzo 1974: uno dei cartelli esposti alla manifestazione organizzata dal Comitato per l'Università Friulana.

Durante il suo viaggio in Friuli, nei primi tre giorni di maggio del 1992, Giovanni Paolo II visitò anche la nuova sede universitaria dei Rizzi, soffermandosi davanti al plastico degli edifici. Alla sua sinistra vediamo il Rettore uscente Franco Frilli; alla sua destra l'Arcivescovo di Udine mons. Alfredo Battisti e il Rettore entrante, Marzio Strassoldo. Nella foto in basso, la sede del rettorato in Via Palladio.

Quarant'anni di storia dell'Università di Udine

Ultimato il racconto della preistoria, vogliamo allungare lo sguardo sulla storia dell'Università di Udine, anche per rispondere a una domanda cruciale: fu ed è al servizio del Friuli nel senso stabilito dalla legge fondativa, la n. 546 del 1977, e dal DPR 102 del 6 marzo 1978?

La risposta è: no!

Per motivare il nostro giudizio abbiamo deciso di confrontare i risultati dei primi quarant'anni di vita dell'Università, fondata nel 1977, con i primi dieci dell'Istituto Tecnico di Udine, fondato nel 1866, ricordando al lettore che gli insegnanti dell'Istituto erano allora una decina, mentre quelli dell'Università sono 652 (nell'anno corrente).

1. Il corpo docente è in larga parte non friulano – si dice per giustificare in qualche modo il disinteresse per i problemi del Friuli – e quindi culturalmente estraneo alla civiltà locale. Ciò è inevitabile, si aggiunge, perché i concorsi a cattedra sono nazionali. *Confronto*: anche i docenti dell'Istituto Tecnico di Udine non erano friulani per nascita o lunga residenza (Quintino Sella, il fondatore, era di Biella; Alfonso Cossa, il primo Preside, era di Milano; Antonio Zanelli di Cremona; Torquato Taramelli di Bergamo …); e pur non essendo tenuti per legge, come quelli della nostra Università, a studiare i problemi locali per promuovere il progresso del Friuli, si dedicarono con straordinario slancio allo studio del suolo e delle acque, del clima e delle rocce, della società e della sua economia, e il grande Taramelli si impegnò dal 1867 al 1874 nello studio della geologia della nostra regione: la sua Carta geologica del Friuli fu poi pubblicata nel 1881.[1]

Sappiamo, tuttavia, che alcuni docenti, friulani di origine e di residenza, furono contrari al cambio del nome dell'Università e ad altre iniziative di friulanizzazione per non apparire "localisti" o "campanilisti".

Di contro è dimostrabile che molte Università, senza obblighi di legge, studiano i territori e la società delle loro regioni e formulano progetti ad hoc. Quella di Padova, ad esempio, ha elaborato per il Veneto un programma di "agricoltura di precisione".

2. Se vuoi fare carriera, ci disse privatamente un professore dell'Università di Udine, non puoi concentrarti sui particolarismi locali: devi concepire e proporre progetti di largo respiro. "Vuoi che mi metta a studiare il prosciutto di San Daniele", aggiunse ironicamente, "perché insegno nell'Università di Udine? La scienza è universale ...". Premesso che se è davvero universale deve includere anche il Friuli, osservammo che

Darwin, senza essere docente universitario, intuì e dimostrò "L'origine delle specie" facendo il giro del mondo, ma scoprì le piante carnivore passeggiando intorno alla sua Downe House, nel Kent. Facemmo ancora notare che non era la cattedra a far grande Darwin, bensì i suoi occhi, e la sua volontà di aprirli senza paraocchi! L'art. 26 della legge 546/77, d'altra parte, non dice che i docenti dell'Università di Udine devono studiare soltanto il Friuli: stabilisce che l'Università, vedano i rettori e i docenti come, deve essere "organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli". *Confronto*. Giovanni Marinelli, docente dell'Istituto Tecnico di Udine, fece del Friuli il suo oggetto di studio anche quando insegnò nelle Università di Padova e di Firenze, e divenne il più grande geografo italiano della seconda metà dell'Ottocento. Fece carriera, quindi, studiando il Friuli. Non disse mai: "Vuoi che mi metta a studiare le casere della Carnia se insegno nell'Università di Firenze?". E nessun corpo accademico gli bloccò la carriera per il "particolarismo" dei suoi studi! Se vogliamo altri confronti, possiamo ricordare che il grande Carlo Guido Mor, milanese di nascita, docente di quattro Università e Rettore in quella di Modena, dedicò al Friuli centodieci titoli della sua bibliografia! E Giovan Battista Pellegrini progettò e realizzò con Giovanni Frau, dall'Università di Padova, il monumentale ASLEF: l'Atlante storico, linguistico, etnografico friulano! Furono "localisti" anche questi studiosi?[2]

3. La matematica, ci disse un altro docente, non può essere regionalizzata, credendo con questo di aver risolto il problema.

In verità la legge istitutiva (e anche il comune buon senso) non prescrive l'insegnamento di una "matematica etnica", nel nostro caso friulana, e altrettanto si può dire della fisica, della geometria, dell'astronomia, della chimica organica, della lingua inglese e del greco antico. Ma la storia, la linguistica, la botanica, la silvicoltura, la pedologia, la geologia, l'archeologia, l'antropologia, la statistica, la sfragistica, la storia dell'arte, l'economia, le tecniche produttive, l'urbanistica, l'architettura, la scienza dell'alimentazione (elenco sicuramente incompleto) possono essere applicate anche (non soltanto) alla nostra regione? Se la risposta è "no", bisogna chiedere al Parlamento di riformulare o abrogare l'art. 26 della legge 546. Se la risposta è "sì", bisogna ammettere che finora quell'articolo è stato applicato soltanto in minima parte, e controvoglia.

Qualche prova? 1. L'insegnamento di storia del Friuli, confinato fra i complementari, fu affidato a docenti non friulani, che naturalmente la ignoravano: dovettero studiarla in fretta per insegnarla, fermandosi naturalmente a prudente distanza dalla contemporaneità. 2. Ostinato rifiuto di intitolare ai grandi friulani le strutture (aule, biblioteche …). 3. Rifiutata la creazione del Dipartimento di Friulanistica. 4. Tardiva creazione del Cirf: il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli, fu istituito *obtorto collo* soltanto nel 1995 durante il rettorato di Marzio Strassoldo, ma il

corpo accademico impose che non fosse finanziato dall'Università! Il Cirf ottenne qualche finanziamento dallo Stato per effetto della legge 482/99 che tutela la lingua friulana e dalla Regione FVG![3]

Vogliamo continuare? 5. Mancata concessione di meritatissime lauree honoris causa a persone che furono protagoniste nel movimento autonomista del Friuli. Soltanto nel 2017 (l'annuncio su "Messaggero Veneto" del 4 luglio) viene concessa a Gianfranco D'Aronco, già docente universitario di tradizioni popolari, la laurea honoris causa (già proposta nel 2009 !), ma in italianistica, non per i suoi meriti di antesignano e storico dell'autonomismo. Sembra che il Senato accademico non volesse favorire, negli anni passati, i movimenti autonomisti, e tanto basti per dimostrare la "neutralità" di quell'organo, formalmente indipendente di fronte alla legge, ma non di fronte ai partiti di (momentanea) maggioranza. (Nulla ha detto, ad esempio, il Senato per il recente convegno di un partito politico all'interno dell'Università). 6. Rifiuto di intitolare al Friuli la sua Università, voluta da 125.000 friulani! Il no era giustificato dal fatto che le Università portano sempre il nome delle città che le ospitano, e a nulla valse il far notare che ormai esistono in Italia le Università della Tuscia, del Piemonte orientale, dell'Insubria, del Sannio, della Magna Grecia, del Molise, eccetera. Conclusione: l'Università di Udine è stata finora l'Università *in* Friuli, ma non *del* e *per* il Friuli!

4. L'Università di Udine (si chiama ancora così nonostante qualche tabella con le parole *Universitât dal Friûl* applicata durante il rettorato Honsell) è una cittadella fortificata, un altezzoso castello che non tiene di solito rapporti con l'opinione pubblica e con altre istituzioni se non per vantare i suoi meriti nazionali ed internazionali, spesso di difficile interpretazione e controllo da parte dei "non addetti ai lavori": chi ha saputo, ad esempio, il magro risultato ottenuto dall'Università di Udine (non riportato dalla stampa, impegnata a suonare la grancassa su "Conoscenza in festa" e sul G7 delle Università), nel recente confronto ministeriale sulla qualità della ricerca? Udine, tra i 350 migliori dipartimenti italiani, è riuscita a piazzarne uno, mentre, limitandoci a considerare Atenei confrontabili con Udine, si osserva che Trento ne ha piazzati dieci e Ferrara nove. Evidentemente non basta trascurare il Friuli per conseguire risultati di eccellenza.

5. Partecipa la nostra Università a fiere, esposizioni, e altre pubbliche manifestazioni, se non altro per far sapere che esiste (fatta eccezione per la kermesse "autocelebratice" di "Conoscenza in festa")? Risposta: No! *Confronto*: per molti anni l'Istituto Tecnico di Udine diede il suo apporto alle Esposizioni artistico-industriali organizzate dalla Provincia e dalla Camera di Commercio nell'Ottocento; e nel 1903 ospitò la sezione macchine agricole dell'Esposizione regionale.[4]

6. Se l'Università di Udine fosse stata davvero friulana avrebbe dovuto valorizzare con appositi convegni di studio i grandi uomini del nostro piccolo popolo. A titolo meramente esemplificativo, indichiamo Gortani per la geologia, i Marinelli per la geografia, Gentilli per la climatologia, Blaserna per la fisica, Quarina per la protostoria, Paschini per la storia, Marchetti per la storia dell'arte, Ascoli per la glottologia, Andreina Ciceri e Novella Cantarutti per le tradizioni popolari, Arturo Manzano per la critica d'arte, Pasolini per la letteratura, Afro e Zigaina per la pittura …

7. Alcune delle lacune da noi denunciate nel punto 3 (reintitolazione dell'Università, antiautonomismo …) dimostrano l'antifriulanità (o la afriulanità) dell'Università di Udine, che si manifesta ben più profondamente e sostanzialmente nei programmi e nei piani strategici. In particolare si osserva che nei trascorsi quarant'anni non è mai esistito un piano organico per attuare quanto previsto dall'art. 26 della legge 546/77, di recente richiamato nell'art. 1 dello Statuto.

8. Fino al 2010 nell'Ateneo friulano esistevano dipartimenti chiamati: "Georisorse e Territorio", "Economia, Società e Territorio", "Ingegneria Civile e Architettura". Strutture dai titoli affascinanti, ma non sappiamo quanto incisive sulla realtà friulana.

Da allora, per effetto di una riforma, rimase attivo soltanto il dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura (Dica), al quale inevitabilmente spettava anche il compito di preservare la memoria e lo studio del "modello Friuli", ma non abbiamo udito la sua voce nel 2016.

Il Piano Strategico d'Ateneo 2015-2019, ha ridotto i dipartimenti da 14 a 9, e il Dica (benché non si fosse trovato sotto la soglia di legge) ha chiuso i battenti il 1° gennaio 2016 : è stato assorbito da un più grande dipartimento "Politecnico", dove le discipline dominanti rimarranno distanti dai principi del Modello Friuli. Con questa decisione la nostra Università, territoriale *ex-lege*, finisce per dimenticarsi del suo ruolo cogente (art. 1 dello Statuto) oltre che fondativo, strettamente legato alla ricostruzione del Friuli.

Non sappiamo ancora se la chiusura del Dica sia un segnale certo della defriulanizzazione dell'Università friulana (ammesso che l'aggettivo etnico le si addica), ma certo è che l'Università di Udine risulta priva di un centro istituzionalmente deputato a occuparsi in forma interdisciplinare del territorio friulano. Ed è altrettanto certo che il Piano Strategico d'Ateneo 2015-19 non dedica neppure un cenno al Friuli, tanto meno alla terza dimensione (o terza missione) dell'Università (e cioè ai rapporti Università-Territorio). *Confronto*: le ricerche dell'Istituto tecnico iniziarono proprio dal territorio!

Ci risulta che alla fine del 2015, un gruppo di studiosi dell'Università friulana ha proposto al Rettore di promuovere presso i dipartimenti interessati la costituzione di un Centro Interdipartimentale per il Territorio (CIT) al fine di dare attuazione dell'art. 1 comma 1 dello Statuto[5].

Bilancio fallimentare, quindi?

No, no, bilancio positivo, ma non *ex-lege*: un bilancio meccanicamente positivo. Una qualsiasi Università crea, infatti, posti di lavoro per docenti, amministrativi e altri operatori; attrae studenti che a loro volta trasferiscono redditi per studio e soggiorno; e quella di Udine, naturalmente, accorcia i tempi di permananza e di percorrenza dei residenti in Friuli.

La Città di Udine, che nella seconda metà del Novecento perse quasi tutto il suo rilevante apparato industriale (acciaierie, birrerie, pastifici …), e dopo il 1989 le caserme (cioè i redditi trasferiti dai militari), sarebbe oggi una Città devitalizzata senza l'Università: una Città nota in Italia e in Europa soltanto per l'Udinese Calcio. È dagli anni Settanta che Udine gode della presenza di migliaia di studenti, qui richiamati dall'Italia e dal mondo, che così conoscono e fanno conoscere, almeno un poco, la Città e il Friuli a medio e lungo raggio.

Non possiamo poi sottovalutare il vantaggio culturale derivante dalle ricerche per tesi di laurea su argomenti locali assegnate a centinaia di giovani.

E non possiamo dimenticare i contributi alla cultura friulana da parte di singoli docenti, che agirono per iniziativa personale, talvolta assecondata dall'Università, non per un programma dell'Ateneo.

Il professor Amelio Tagliaferri, ad esempio, valorizzò la storiografia locale, e per alcuni anni fu pubblicata la rivista "Quaderni Utinensi".

Molto importanti sono gli studi sociologici di Raimondo Strassoldo e i contributi di qualche altro docente: citeremo qui il "Nuovo Liruti", a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, disponibile anche *on line*.

L'Università diede migliori frutti in settori che richiedevano lunghe applicazioni sul campo, come quello dell'archeologia e della sperimentazione agraria. Gli scavi della prof. Paola Cassola Guida, illustrati in pregevolissimi libretti didattici, gettarono nuova luce sulla nostra protostoria. E nuove piante resistenti alle malattie fungine, una delle quali fu denominata "Soreli", videro la luce nel podere "Servadei" di Sant'Osvaldo sotto la direzione del prof. Michele Morgante.

Ma è rimasta lontana o assente in molti, troppi campi.

Avete mai udito la voce dell'Università sulla questione del Tocai, ad esempio, ribattezzato Friulano, brutto quadrisillabo etnico contrario a ogni regola del Marketing?

E talvolta non sfrutta strutture uniche in Italia, come il tumulo di Sant'Osvaldo.

Scusandoci preventivamente per le inevitabili dimenticanze, concludiamo affermando che non è molto per una struttura popolata da più di seicento docenti, ma possiamo consolarci con il solito "alc al è alc".

NOTE

[1] La lettura dei gloriosi "Annali", scambiati alla pari con riviste scientifiche d'Europa e d'America, basta per affermare che anche le basi scientifiche della Società alpina friulana, fondata nel 1874, furono gettate dai docenti dell'Istituto tecnico di Udine.

Nel 1867 si incomincia con una relazione di Cossa e Clodig "Sulla tromba che devastò il territorio di Palazzolo dello Stella" nel giorno 28 luglio 1867, con uno studio dello stesso Cossa e di Taramelli "Sui combustibili fossili del Friuli" e con un contributo di Moschini e Sporeni sulla "Determinazione del grado idrotimetrico di alcune acque potabili del Friuli".

Nel 1868 Taramelli riferisce sulle "Osservazioni stratigrafiche sulle valli dell'Aupa e del Fella"; Zanelli e Gregori iniziano le "Ricerche analitiche intorno alcune terre coltivabili del Friuli". 1869: Taramelli descrive le sue "Osservazioni stratigrafiche sulle valli del Degano e della Vinadia in Carnia"; Zanelli e Gregori illustrano i loro studi sulle terre coltivabili.

1870: Taramelli presenta le "Osservazioni stratigrafiche sulle valli del But e del Chiarsò in Carnia"; Gregori pubblica i risultati del suo studio sulle terre coltivabili di Monfalcone, Clodig sulla "Livellazione barometrica del monte Matajur nel Friuli" e sulle osservazioni meteorologiche istituite a Udine nel 1869.

1871: Taramelli racconta le "Escursioni geologiche" compiute nello stesso anno

1872: Giovanni Marinelli scrive sui "Nomi orografici. Alpi Carniche e Giulie".

1873: i saggisti si occupano di linguistica, di preistoria e del censimento del 1871.

1874: ultimo numero della prima serie. Taramelli tratta "Dei terreni morenici e alluvionali del Friuli"; Marinelli dei "Rilievi altimetrici pratici mediante il barometro nei bacini del Tagliamento e del Piave"; Rameri fornisce e commenta un "Sunto di dati statistici sulla popolazione di Udine".

[2] Il localismo è un'assurda giustificazione per perseguire interessi non dichiarati. Nessuno si è mai sognato di accusare di localismo Picasso per la corrida che riempie alcune tele, Cezanne per la reiterata Montagne Sainte Victoire, Morandi per le sue bottiglie, Darwin per le piante carnivore del Kent, Ascoli per i suoi studi sulla lingua friulana, Taramelli per la Carta Geologica del Friuli, tanto per esemplificare: il valore di un'opera d'arte o di un saggio scientifico dipende solo dal metodo. Bene fanno, quindi, coloro che, come gli accademici, conoscono (o credono di conoscere) il metodo, a scernere il grano dal loglio nella produzione "locale", ma non a liquidare come negativa tutta la produzione, salvo poi a servirsene (senza citazione). È in base a questa distorsione che alcuni storici dell'arte friulana, apprezzati anche a livello internazionale da Università, Musei e Accademie, non sono mai stati chiamati, non si dice per una cattedra, ma almeno per un corso nella nostra Università! E così, anziché valorizzare la realtà locale, per reale convenienza e per rispettare l'art. 26 della lege 546/77, l'Università di Udine guarda altrove!

[3] A specifiche domande sulla sua esperienza nell'Università di Udine, Raimondo Strassoldo ha risposto così: "o ài podût continuâ e rinfuarçâ lis mes ricjercis a pro dal Friûl cuant che soi rivât ae Universitât di Udin, tal 1987, grazis soredut al sopuart personâl di me fradi Marzio, che dal 1985 al jere Pro-Retor e dal 1992 al 2001 al è stat Retor. No da l'Universitât come istituzion. Torni a dî: il cuarp academic (Senât, Consei Ministratif, Facoltâts, Dipartiments) no àn mai cjapât nissune delibare, e stanziât nancje un franc, a pro dai ideâi furlaniscj (identitât, autonomie, e v.i.), val a dî dal secont paragraf da articul 26;

te Universitât a son stâts istituîts tre cors di argoment ladin/furlanistic; ma lu à fat il Comitât Istitutîf, di nomine nazionâl. Nissun mert dal Cuarp Academic.

Marzio al a podût istituî il CIRF cun tun escamotage, par superâ le ostilitât dal cuarp academic: d'acuardi con Frau, President dal Consorzi Universitari dal Friûl, lu àn metût te convenzion rinovade tal 1995, tra il Consorzi e le Universitât. Formalmentri, al è stat il Consorzi a pratindi

le istituzion dal CIRF, come cuintripartide dai soi impens, e al à metût a disposizion al Cirf un locâl di so proprietât; le Universitât e à dome dedicât une persone come segretarie. Nuie altri.

Dutis lis ativitâts dal Cirf sono stadis finanziadis cun bês de Regjon FVG (leç 15/1996) e dal Stât Talian (leç 482/1999); prime tramite l' OLF e dopo l' Arlef. Nancje un franc da l'Universitât. La Forum e stampe (stampave) dome libris intregralmentri pre-finanziâts.

I programs dal CIRF son stâts simpri dome l'elenc dai programs di ricjerce personâls presentâts dai singui aderents al CIRF; no son mai esistûts programs de Universitât (come istituzion), e nancje un placet. Il CIRF, come dutis lis struturis di ricjerce, al è sostanzialmentri liberal-democratic, valadì anarchic.

O pensi che une buine part (no ducj) di chêi che han fat ricjercis te suage dal CIRF a son stâts mutivâts dal amor pal Friûl, che al à ispirât ancje l'art. 26.

Par savent di plui, si puès lei il miò libri "Una vita da friulano": lis pagjinis 200-220 a son dedicadis al Cirf. O consei ancje il prin cjapitulut, intitulât "Difficile parto".

Par chel ch'al rivuarde il progjet dai "Cantîrs pal Friûl" o pensi ch'al sedi un unicum une vore interessant. Ma le so impuartance, come prove di impen de Universitât a realisâ l'art. 26, a dipent dai bês che l'Universitât aj destinarà tal so belans. Se no, ancje chest program al sara afidât dome a la buine volontât dai singui partecipants, e a la capacitât di cjatâ bês fûr de Universitât.

[4] "Accanto all'insegnamento e alle pubblicazioni, nell'Ottocento furono ambiti di diffusione culturale le esposizioni artistiche e industriali (variamente denominate), che tendevano a dimostrare i progressi ottenuti in determinate aree: esistevano, infatti, le esposizioni provinciali e quelle nazionali o addirittura universali.

Nel 1868 l'Esposizione provinciale artistica e industriale promossa dalla Camera di commercio e dalla Società operaia, alla quale partecipò anche l'Istituto tecnico di Udine fu un'ottima occasione per entrare in contatto con il grande pubblico, e fu subito colta da Alfonso Cossa, organizzatore e primo preside dell'Istituto.

Professori dello "Zanon" (Taramelli, Clodig, Wolf, Falcioni) diedero il loro cointributo anche alla preparazione delle mostre degli anni Settanta, e un ruolo decisivo, sotto il profilo consultivo e logistico, ebbe l'Istituto tecnico nel 1883 per l'Esposizione provinciale delle industrie e delle arti, voluta dalla Camera di commercio.

Si trattò di una mostra molto articolata e tematica di 1200 espositori, organizzata sulla base di quaranta classi espositive assemblate in dodici gruppi, diretta dal professor Giovanni Falcioni in veste di segretario.

(Fonte: Mario Blasoni e Gianfranco Ellero, *Zanon. 140 anni tra cronaca e storia*, Provincia di Udine 2006, p. 59).

[5] "... i docenti dell'Istituto studiavano con grande impegno e competenza il territorio della provincia, ma le cronache giornalistiche ce li presentano spesso impegnati in lezioni libere, aperte al pubblico, e in gratuite consulenze. Nell'agosto del 1868, ad esempio, in cinque lezioni tenute dal professor Antonio Zanelli fu insegnata al pubblico la tecnica della vinificazione. E sul «Giornale di Udine» del 26 agosto di quello stesso anno il professor Alfonso Cossa dichiarava che i campioni dell'acqua di Arta, a lui presentati per l'analisi chimica in più mattine, conservavano «la massima parte del suo principio attivo (acido solfidrico)». Dichiarazione tanto importante per i due importatori (che la facevano viaggiare di notte, da Arta a Udine, in sole otto ore!) quanto gratuita: pagarono, infatti, soltanto il costo dei reagenti. Il 27 agosto il «Giornale di Udine» elogiava l'Istituto tecnico per aver rivalutato, grazie alle analisi del suo laboratorio, l'acqua medicinale di Sacile". (Fonte: Mario Blasoni e Gianfranco Ellero, *Zanon. 140 anni tra cronaca e storia*, Provincia di Udine 2006, p. 59).

Il tumulo protostorico di Sant'Osvaldo il giorno dell'inaugurazione: 14 ottobre 2011. Fu reso apribile, e quindi visitabile, con una spesa di 120.000 euro versati da vari enti, fra i quali la Fondazione Crup (oggi Fondazione Friuli).

Per averlo visitato personalmente, possiamo affermare che si tratta (anzi: si tratterebbe) di una struttura didattica straordinaria, utilissima per le scuole di ogni ordine e grado (Università compresa). Domanda: si dà da fare la nostra Università per sollecitare gli insegnanti e i dirigenti scolastici a inviare classi di studenti in visita almeno in qualche giorno della settimana? No! Sapete quante volte il tumulo "apribile" viene aperto in un anno? Una o due volte, ci è stato detto durante la preparazione di una puntata sulla storia friulana per Udinese TV, in occasione di convegni scientifici. Si tratta quindi di una struttura universitaria inutilizzata.

Il Cantiere Friuli

La storia dei primi quarant'anni ci presenta una normale Università all'italiana, che qualche volta si ricorda, ma di sfuggita, senza dar troppa pubblicità alle iniziative e senza fretta, di essere del Friuli, nel senso specificato dall'art. 26 della legge 546/77.

Ci si poteva aspettare, ad esempio, qualche studio sulla crisi economica in atto da molti anni, ma non si trova un articolo o un libro, a firma di un docente dell'Università di Udine, sugli effetti della crisi nel territorio friulano.

Ci si poteva aspettare un'illustrazione scientifica dei danni prodotti dalla riforma delle UTI, ma l'Università non si è espressa: meglio non disturbare il potere politico. Sul tema si ricordano soltanto interventi del prof. Sandro Fabbro, a titolo personale.

Ci si poteva aspettare che l'Università friulana innalzasse nel mondo la bandiera del Modello Friuli, ma così non è stato. Ha salvato le apparenze, l'Università, organizzando la Settimana seminariale a cavallo del 6 maggio 2016, intitolata “Epicentro dei saperi”, dedicata allo studio dei terremoti e alla difesa dal rischio sismico.[1]

Tante, quindi, le aspettative pochi o rari i risultati.

Se così non fosse stato, il Rettore in carica, Alberto Felice De Toni, non avrebbe lanciato, nella primavera 2017, un progetto di studi intitolato “Cantiere Friuli”, formato da 7 “officine”.

Nel presentare il “Cantiere”, il 19 maggio, il Rettore ha detto che se tutto si ridurrà a un “pensatoio”, il Cantiere avrà fallito il suo scopo.

Anche noi ne siamo convinti.

Ma più delle parole dette, vogliamo fidarci delle parole scritte, e allora trascriviamo qui, a futura memoria, un passo della “Presentazione” che il Rettore ha scritto per le prime pagine di “Il Modello Friuli di ricostruzione”, curato da Sandro Fabbro:

“Con il Modello Friuli l'Università Friulana ha un rapporto viscerale: nasce ed è parte integrante di esso, nella misura in cui l'Università origina come tappa fondamentale della ricostruzione e per la ricostruzione del Friuli. Non si deve infatti dimenticare che l'Ateneo friulano, ai sensi dell'art. 26 della legge 546 del 1977 sulla ricostruzione delle zone colpite dal terremoto, ha proprio come missione 'genetica' quella di contribuire al progresso civile, a quello sociale e alla

rinascita economica del Friuli, nonché di divenire organico strumento di sviluppo e rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli. Ciò significa porsi al servizio del territorio e della comunità di riferimento, per esserne uno strumento di preservazione identitaria e culturale non solo in una prospettiva di conservazione statica, ma anche di sviluppo dinamico, che valorizzi e attualizzi questa identità e questa cultura, e le proietti verso il futuro".

Se la memoria non ci inganna, possiamo affermare che nessun Rettore prima di lui, aveva affermato con tanta precisione il legame Università-Friuli, e noi vorremmo che le sue parole fossero incise su una lapide nell'atrio del rettorato e delle sedi universitarie udinesi, augurandoci soprattutto che si imprimano nella psiche e nella coscienza di tutto il corpo accademico.

Questo l'elenco delle "fucine" e i nomi dei "fabbri":

1. *Demografia e territorio*: Alessio Fornasin, Andrea Guaran e Gian Pietro Zaccomer;

2. *Sistemi digitali di supporto avanzato alle decisioni strategiche per il territorio*: Carlo Tasso, Salvatore Amaduzzi;

3. *Innovazione manifatturiera*: Antonio Abramo, Alessandro Gasparetto;

4. *Nuovi fattori produttivi e nuova imprenditorialità*: Maria Chiarvesio, Andrea Moretti;

5. *Vuoti da riempire: rigenerare e recuperare il capitale territoriale*: Dipartimenti coinvolti: Politecnico di ingegneria e architettura, di Studi umanistici e del patrimonio culturale e di Scienze agroalimentari. ambientali e animali;

6. *Persone, comunità e servizi socio-sanitari*: Silvio Brusaferro;

7. *Autonomia e istituzioni*: Elena D'Orlando.

Capomastro del "Cantiere Friuli" è Mauro Pascolini.

L'idea è quella di ripartire dalle 125 mila firme, per "saldare un debito", abbiamo letto, e per "ricostruire il patto Università-Friuli": un patto, evidentemente, che non era stato rispettato dall'Università.

Speriamo che gli "addetti ai lavori" del "Cantiere Friuli" non tengano conto delle eventuali reazioni del potere politico, dal quale possono dipendere, almeno in parte, le loro carriere (così si dice, ma noi, come dice il comico Maurizio Crozza, non ci crediamo)!

In parole chiare: qualche proposta operativa, di intervento o di rettifica, potrebbe suonare come critica diretta o indiretta a qualche potentato, che potrebbe non gradire. È già accaduto nella "preistoria" (si ricordino le vicende della Mozione del clero nel 1967, ad esempio) e potrebbe accadere nella "storia".[2]

Starìn a viodi!

NOTE

[1] Dietro, però, c'è il lavoro di sensibilizzazione e di pressione svolto dal "Comitato Friuli 76/16" costituito, agli inizi del 2016, da un manipolo di docenti friulani dell'ex Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura (DICA), con presidente il Sindaco del terremoto per eccellenza, Ivano Benvenuti, e costituito con lo scopo proprio di ricordare, con iniziative scientifiche, terremoto e ricostruzione. L'iniziativa "Epicentro di saperi" probabilmente non sarebbe nata se la pressione del Comitato non avesse reso praticamente "doveroso", da parte del Rettore, prendere una iniziativa istituzionale ufficiale.

Bisogna ancora dire che del "Modello Friuli", cioè del miracolo della ricostruzione alla friulana, si interessò soprattutto il prof. Sandro Fabbro, curatore di un volume intitolato "Il Modello Friuli di ricostruzione", presentato di recente a Gemona, e a Udine il 7 luglio.

[2] Una posizione equilibrata ma al contempo severa, sul "Cantiere", l'ha già presa Roberto Muradore, un tempo segretario della Cisl udinese, che, su "La Vita Cattolica" di mercoledì 3 maggio, sotto il titolo: "Il plauso della Cisl. Chiedevamo questo", così risponde alle domande del giornalista:

«L'impostazione è ottima – afferma Muradore – e avrà successo se si verificheranno tre condizioni. La prima, che è stata annunciata anche dal Rettore, è favorire il coinvolgimento vero di attori locali, che sono portatori di bisogni, saperi e risorse esterni all'Università. La seconda condizione è che, benché debbano esserci finanziamenti della Provincia, della Regione, di enti pubblici, ma anche finanziamenti privati, l'Università deve restare autorevolmente autonoma».

Infine, Muradore auspica che questo «non sia un progetto a termine. Come tutti i progetti va verificato passo dopo passo, ma dev'essere stabile, duraturo e strutturale, anche perché l'Università del Friuli è nata proprio per questo». Infine Muradore ricorda che la Cisl, assieme a Cgil e Uil, ha fatto parte «di quel gruppo che, con l'onorevole Arnaldo Baracetti, il prof. Sandro Fabbro, allora responsabile dell'Università per i rapporti con il territorio, e Renzo Pascolat, fece il "patto per l'Università" siglato in Provincia nel 2008. In un momento in cui l'Università era in difficoltà – e l'allora Rettore Compagno fu abilissima a levare dalle secche e realmente salvare l'Ateneo – il territorio la aiutò. Adesso in difficoltà è la comunità. Quindi è opportuno che l'Università ridia al territorio ciò che esso le ha dato allora».

Lotis pe Universitât furlane
Cronologjie in marilenghe: mûts e datis

1964, mês di Mai: Redo Pascul, su “Int Furlane”, al domande la Universitât par Udin

1964, 7 di Otubar: mozion dal Ordin dai Miedis che a domandin par Udin la Facoltât di Medisine de Universitât di Triest

1964, 22 di Dicembar: j Ents publics di Udin (Provincie, Comun, Casse di Sparagn, Cjamare di Cumierç) a dan vite al “Comitato pro istituenda Facoltà di Medicina”

1965, Autun: primis manifestazions dai students di Udin

1965, Novembar: sul Boletin de Cjamare di Cumierç, prin articul di Joseph Gentilli

1965, 23 di Novembar: a Triest si fonde la libare Facoltât di Medisine

1965, Dicembar: gnovis manifestazions dai students di Udin

1966, 9 di Zenâr: fondazion dal Moviment Friûl

1966, Zenâr: il Comitât al propon di fâ nassi a Udin un Consorzi universitari

1966, Fevrâr: gnovis manifestazions dai students di Udin

1966, Març: 1.500 professôrs des scuelis superiôrs dal Friûl a domandin la Universitât

1966, Març: sul Boletin de Cjamare di Cumierç, secont articul di Joseph Gentilli

1966, 26 di Jugn: Ottorino Burelli al devente il Diretôr de “La Vita Cattolica”

1967, 14 di Fevrâr: grant siopar dai students di Udin

1967, 20 di Març: Berzanti al proteste pai ‘no’ dal Senât academic di Triest

1967, 21 di Avrîl: cuntun manifest Scuele Libare Furlane e altris organizazions catolichis a domandin la Universitât furlane

1967, 2 di Jugn: Fausto Schiavi al è President de assemblee dal Moviment Friûl al Palace Hotel di Udin, e pôcs dîs plui tart dal Moviment

1968, 26 e 27 di Mai: il Moviment Friûl al cjape trê seçs tal Consei regjonâl: Fausto Schiavi, Corrado Cecotto e Gino di Caporiacco

1968, Avost: si vierzin lis iscrizions ae Facoltât di Lenghis

1970, Jugn: il Moviment Friûl al cjape cuatri seçs tal Consei comunâl di Udin

1971, 9 di Març: l’Assessôr regjonâl Bruno Giust al declare “ireversibil” la politiche de Regjon pal svilup dal centri universitari di Udin

1971, Jugn: il Partît Comunist si declare favorevul ae seconde Universitât in Regjon

1972, 10 di Fevrâr: si fonde a Udin il “Comitato per l’Università friulana”

1972, Autun: a scomencin i cors dal Biennio di Ingegneria

1974, Primevere: trê articui di Joseph Gentilli pe Universitât sul “Corriere del Friuli”

1974, 9 di Lui: il Consei regjonâl al vote un ordin dal dì pe Universitât di Udin

1976, Primevere-Istât: il Comitato per l’Università friulana al cjape sù 125.000 firmis

1977, 8 di Avost: il Parlament al vote la leç pe ricostruzion dal Friûl, n 546, che al articul 26 a fonde la Universitât di Udin

Bibliografia

L'Università di Udine ha documentato la sua storia in un lussuoso Bollettino e in due volumi importanti, entrambi editi da Forum nel 1999 e nel 2008:
AA.VV., *Università del Friuli. Vent'anni*, con prefazione di Marzio Strassoldo;
AA.VV., *Università degli Studi di Udine 1978-2008*, con prefazione di Cristiana Compagno.
Il primo è un grosso tomo di 510 pagine, serio e documentato, che racconta anche le vicende dell'Università di Cividale nella prima metà del Trecento e ci informa sull'istruzione superiore in Friuli nei secoli successivi, ma per quanto riguarda il periodo 1964-1977 (la "preistoria") non prende in considerazione i programmi dei partiti e il dibattito politico in Parlamento, in Consiglio regionale e nei Consigli comunali; non ha occhi per l'azione del Movimento Friuli di Fausto Schiavi in Consiglio regionale e al livello dell'opinione pubblica: ricorda soltanto in una nota a pagina 44 i due contributi, a nostro giudizio fondamentali, di Joseph Gentilli.
Il secondo, di taglio propagandistico, sintetizza in pochi slogan, stampati in grande carattere e distribuiti in una specie di album fotografico, le lotte popolari e politiche inziate nel 1964.
Il primo volume, poco maneggevole, è indirizzato agli studiosi; il secondo, più bello da verdere che utile da leggere, lancia slogan che, per quanto riguarda la "preistoria", accreditano luoghi comuni e mitizzazioni.
L'Istitût Ladin-Furlan, dando alle stampe e diffondendo su Internet questo agile libretto di 80 pagine, si propone quindi di colmare lacune e di rendere in tal modo un servizio alla verità.

Joseph Gentilli, *Per una Università friulana*, Bollettino CCIAA, Udine novembre 1965; Joseph Gentilli, *Geografia applicata e pianificazione universitaria*, Bollettino CCIAA, marzo 1966; Gianfranco Ellero, Raffaele Carrozzo, *L'Università Friulana*, Udine 1967; Gianfranco Ellero, *L'Università del popolo friulano*, Udine 1974; Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, *Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli*, Reana del Rojale 1982; Tarcisio Petracco, *La lotta per l'università friulana*, Forum, Udine 1998; Chiara Rossetti, *L'Università di Udine, eventi e personaggi della nascita di un ateneo*, Il Poligrafo, Padova 1994; Gino di Caporiacco, *Lotte per l'Università friulana*, www.dicaporiacco.it; Gino di Caporiacco, *Dalla regione mai nata alla regione mal nata*, Istitût Ladin-Furlan, Pre Checo Placerean 2002. Arnaldo Baracetti, *L'Università del Friuli*, in "Simpri pal Friûl e la sô int", Udine 2003. Arnaldo Baracetti, *Gino di Caporiacco Consigliere regionale 1968-1973*, in "Studi Friulani", Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2005. Gianfranco Ellero, *L'Universita friulana di Giuseppe Gentilli*, 1965-66, Istitût Ladin Furlan Pre Checo Placerean 2007.

NB. Il professor Lucio Peressi, socio fondatore del Comitato per l'Università Friulana, ha collezionato più di seicento articoli sulle lotte del 1964-1977: li ha depositati nella Biblioteca dell'Università.

Indice

La nestre golaine

par cure di Gianfranco Ellero

2008 pagjinis in 26 libris

1. Fausto **Schiavi**. *I 1700 giorni di Fausto Schiavi*, pag. 48, 2002.
2. Gino **di Caporiacco**. *Dalla Regione mai nata alla Regione mal nata*, pag. 80, 2002.
3. Tiziano **Tessitori**. *Autonomia per il Friuli 1945-1947*, pag. 64, 2003.
4. Arnaldo **Baracetti**. *Simpri pal Friûl e la sô int*, pag. 376, 2003.
5. Francesco **Placereani**. *Une lenghe, un popul, une glesie. La nestre storie*, pag. 72, 2003.
6. Nelso **Tracanelli**. *Del Friuli storico. Per un ritorno di San Michele al Tagliamento*, pag. 48, 2004.
7. Pier Paolo **Pasolini**. *Lingua poesia autonomia 1941-1949*, pag. 88, 2004.
8. Luigi **Faidutti**. *Autonomia per il Friuli orientale 1891-1918*, pag. 48, 2006.
9. Giuseppe **Marchetti**. *L'autonomia culturale di Giuseppe Marchetti*, pag. 48, 2005.
10. Gianfranco **Ellero**, *DAF. Dizionario autonomistico friulano*, pag. 128, 2007.
11. Joseph **Gentilli**. *L'Università friulana di Josepf Gentilli 1965-1966*, pag. 40, 2007.
12. Faustino **Barbina**. *Dalla Regione friulana alla Regione triestina*, pag. 48, 2008.
13. Luigi **Ciceri**. *Lingua etnografia autonomia*, pag. 64, 2009.
14. Luigi **De Biasio**. *L'antico rito aquileiese*, pag. 48, 2010.
15. Chino **Ermacora**. *Il Friulmondo di Chino Ermacora*, pag. 48, 2011.
16. **AA. VV. (Fabbro, Strassoldo, Dominici e altri)** in onore di Arnaldo Baracetti, *Friuli. Autonomia e territorio*, pag. 96, 2011.
17. Pietro **Londero**. *Un documento per la storia. Contro la marginalità del Friuli*, pag. 88, 2012.
18. Etelredo **Pascolo**. *"Int Furlane" nell'Europa delle minoranze*, pag. 48, 2012.
19. Franco **de Gironcoli**. *La vere storie dal Friûl di Franco de Gironcoli*, pag. 48, 2013.
20. Graziadio Isaia **Ascoli**. *Il Friuli e la Venezia Giulia*, pag. 48, 2014.
21. Tiziano **Tessitori**. *La buona battaglia per il Friuli che è seria nobile alta 1945-1964*, pag. 80, 2014.
22. Alessandro **Vigevani**. *Per l'autonomia del Friuli*, pag. 48, 2015.
23. Pier Paolo **Pasolini**. *Foglie/Fuèjs. Pasolini autonomista, 1941-1949*, pag. 96, 2015.
24. Vittorino **Meloni**. *Alle 9 di quella sera*, pag. 48, 2016.
25. Antonio **Comelli e altri**. *Il Friuli modello*, pag. 80, 2016.
26. Gianfranco **Ellero**. *La lunga preistoria dell'Università Friulana*, pag. 80, 2017.

Scopi dell'Unive

L'Università degli Studi di Udine fu i
"organico strumento di sviluppo e di ri
cultura, della lingua, delle tradizioni e de
546/1977).

"Essa ha il fine di contribuire al progr
nomica del Friuli" (Decreto del Presiden
1978).

Proponiamo che, per memoria, nel
2017, in ogni sede dell'Università di Udi
di a tutti, docenti e studenti, le disposizio

Una lapide non friulanizzerà un'Unive
na, ma almeno impedirà che qualcuno

Istitût Lac
"Pre Checo

ersità di Udine

istituita l'8 agosto 1977 affinché fosse innovamento dei filoni originali della ella storia del Friuli" (art. 26 della legge

resso civile, sociale e alla rinascita eco- te della Repubblica n. 102 del 6 marzo

quarantesimo di fondazione, cioè nel ne venga apposta una lapide che ricor- oni dell'articolo 26 della legge 546/77.

ersità che finora è apparsa poco friula- possa dire: "Non sapevo".

din-Furlan
Placerean"